GALLERIA TEATRALE

N. 57-5

# I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN CINQUE ATTI

IN VERSI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CON NOTE STORICHE

SECONDA EDIZIONE

MILANO 1872

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

*Via Chiaravalle N. 9.*

PREZZO DEL VOLUME L. 1. 20.

# AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* da lui edita, lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o Società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero, si devono scegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta. CARLO BARBINI.

Per una Copia dal N 1 al 60 inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell' importo, intestato all'editore Carlo Barbini, Milano, via Chiaravalle N. 9.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

## GALLERIA TEATRALE

### a Cent. 60 al Numero.

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Rid. da Castelvecchio.
2. *Cuor di giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, dell'Avv. M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal romanzo dell' Abate***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d' Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vincenzi.
7. *L'Unico figlio*, di Alessandro Salvini. — *Volubilità e capriccio*, di Carlo Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo*, di L. Vincenzi. — *Il piccolo Paggio*, di G. Genuino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un'eredità di sangue*, di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe*, riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers di E. Montazio.
13. *Una busta di lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi*, di A. Sabadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo.* — *Un dramma in famiglia*, di M. Valvasone.

GALLERIA TEATRALE

# TEATRO

DI

FELICE CAVALLOTTI

—

VOLUME I.

## I PEZZENTI

# I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN CINQUE ATTI

IN VERSI

DI

**FELICE CAVALLOTTI**

CON NOTE STORICHE

---

**SECONDA EDIZIONE**

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
*Via Chiaravalle, N. 9.*

---

---

Il presente dramma è stampato incompletamente, e in forma diversa in parte da quella destinata alla scena, le varianti in esso apposte non indicando che solo alcune fra le molte modificazioni per la scena necessarie; quindi l'autore ponendolo sotto la tutela dell'articolo 13 della legge 25 giugno 1865, n. 2337 sui diritti dell'autore, dichiara: a nessun capocomico, direttore di compagnia drammatica od artista, competere il diritto di rappresentazione del medesimo, senza una sua particolare autorizzazione.

TIP. GAZZETTA DI MILANO.

ALLA MEMORIA

DI MIO FRATELLO GIUSEPPE

CADUTO A DIJON

IL XXI GENNAJO MDCCCLXXI

È toccata all' autore di questo povero lavoro la solita ventura di coloro che vengono dal torbido arringo delle lotte politiche ad avventurarsi nelli ambienti sereni dell'arte. Egli vi ha portato, suo malgrado, un fardello di amicizie e di rancori più che bastanti ad appannare l' azzurro limpidissimo di quella placida atmosfera: e a porre a rumore, troppo più in là del merito del lavoro, il campo de' critici. Gli uni non hanno voluto dimenticare di avere avuto e di avere in lui il loro compagno di aspirazioni, di fede, di lotta, di pericoli; degli altri a taluni è piaciuto ricordarsi che il neo-drammaturgo era il medesimo, il quale, prima di mettere in dramma sulla scena le gesta de' suoi personaggi, aveva messo in commedia su pei giornali le loro, e rivelate al pubblico le magagne dei loro stati di servizio. Di qui lodi e contumelie

oltre il merito; care all'autore le une e le altre, perchè testimonianze di affetti e di odii di cui si tiene egualmente onorato. Però gli sia permesso ad ogni buon conto avvertire, che nè le prime gli hanno fatto salire i fumi alla testa, nè gli hanno punto turbato i sonni le seconde; e la indulgenza degli amici non riesce a nascondere a' suoi occhi di padre le magagne molte e grosse del figliuolo, più di quello che bastino le sfuriate di certi avversarj per costringerlo a scagliarlo spartanamente colle sue proprie mani dal Taigeto; o per convincerlo d'aver proprio commesso un peccato così enorme, per il quale non siavi perdono nel cospetto delle vergini Muse. Quanto ai critici, poi, che si assunsero di riveder le bucce al suo dramma spogliandosi da amicizie o nimicizie precedenti, e non vedendo in esso che il primo lavoro di una *X* qualunque, l'autore sentesi in obbligo di constatarne la cortesia, e di renderne quì loro pubbliche grazie; pur confessando ingenuamente che la deficienza sua gli ha impedito di ricavare dai loro consigli tutto il profitto ch' egli avrebbe voluto, per esserne rimasto il suo povero intelletto troppo più di una volta fra imbarazzato e confuso. Un critico trovò i suoi versi troppo sostenuti per la scena, troppo sonori e declamatorj; un altro

invece li trovò troppo andanti. troppo volgari, troppo facili. Il corrispondente d'un giornale si meravigliò, non senza dargliene lode, che, dato l'argomento, mancasse totalmente nel dramma la politica colle tirate rispettive; l'appendicista di un altro gridò severamente che ce n' era anzi di troppo, e che al successo di un dramma le tirate politiche non bastano. Un giornalista milanese lo encomiò di aver fatto vibrare la corda del sentimento patrio; un altro scrisse a Firenze di avere appunto nel dramma cercato quel sentimento invano. Con lode osservarono due intimi amici, campeggiar nel dramma gli affetti miti, gentili, delicati; un terzo intimo amico notò che questa degli affetti miti e gentili è precisamente la corda di cui l' autore manca. Poi, l'appendicista di un foglio officiale con parole cortesi censurollo di essersi troppo ed esclusivamente curato dello effetto scenico, come se questo solo bastasse, e lo consigliò per carità di non sacrificare all'effetto il rimanente; ma due altri critici non officiali, pur giudicando benignamente il lavoro, lo appuntarono sopratutto di mancanza e di noncuranza dello effetto scenico. Piacque a taluno notare nel secondo atto la concitazione troppo violenta delle passioni; trovò un altro ch'esso non era se non un idilio di tene-

rezze svenevoli fra due colombi che tubano d'amore. Infine, per terminare le citazioni, due giornali milanesi di gran formato reputarono (in ciò troppo discordi dal pubblico) gli ultimi due atti i migliori quanto a *condotta drammatica* e quelli in cui *scena e dialogo corrono più naturati, spediti e regolari:* ma un altro giornale di gran formato, ed altri fogli insiem con esso, all'opposto, giudicarono che appunto in quei due atti facevano capolino la *ignoranza della scena* e la *ingenua imperizia dell'esordiente...*

Questa molteplicità di pareri, quali benevoli e quali no, aveva naturalmente per il povero autore, desideroso d'impararvi qualche cosa, i suoi inconvenienti: di cui il minore, non foss'altro, quello di metterlo nella situazione un poco imbarazzata di quel tale che conduceva l'asino al mercato. Che farci? Dopo averli ben bene ponderati tutti, uno a uno, nella coscienza sua, e dopo aver detto a sè medesimo, di saperne a un dipresso come prima, l'autore pensò che probabilmente avranno avuto ragione tutti insieme, un po' per uno: e d'allora, non gli restò altro se non ricordarsi che il diritto di parola d'un autore è molto limitato in faccia alla critica, quando questa giudica del suo ingegno, della sua vocazione artistica, e del merito qualunque delle opere sue.

Vi ha però della critica un altro lato che concede all'autore una maggior larghezza di difesa e gli permette di dire con un po' più di libertà le sue ragioni. È la critica che versa non intorno al merito artistico, ma intorno al modo vario di vedere su questa o quella forma dell'arte. E i cortesi rimproveri di questa all'autore furono parecchi; massimo quello d' essere venuto meno all' impegno assunto col titolo di *dramma storico*, annegando a torto l' elemento storico nel dramma intimo: « il qual ultimo, che dovrebbe essere l' episodio, spazia esclusivo nella tela del quadro, e la rivoluzione fiamminga non n'é che la cornice. » Verissimo: anzi l'autore è pronto anche ad ammettere che lo stesso argomento si potrebbe, *mutatis mutandis*, ricamare sopra una qualunque altra epoca storica, la quale fornisca al dramma intimo la stessa materia di contrasti. Se il duca d'Alba volesse compiacersi di rivivere un po' prima in Carlo V, Raul potrebbe essere indifferentemente anche Ernani, — un critico osservò; la scena del 2.° atto potrebbe essere anche il duetto degli *Ugonotti*. Infatto, la lotta tra l'amore e il pregiudizio religioso, tra il culto della patria e quello dell'altare, non è tale per sè da convenire *esclusivamente* e necessariamente alla tal epoca determinata, o al tal teatro di

azione. Egli è che l'autore non ha inteso di fare un dramma *storico*, più di quello appunto che sia *storico* l'*Ernani*, o il *Ruy Blas*, o l'*Angelo*, o la *Marion De Lorme*; perchè se Raul può essere Ernani, Ernani può essere benissimo Carlo Moor e Marion De Lorme chiamarsi anche Marguerite Gautier. Si dirà che allora l'autore si è spiegato male: e che la parola *storico* non va: se c'è chi a questo ci tiene, l'autore non ha alcuna difficoltà a levarla via. A lui basta di spiegare la sua intenzione che fu questa: inquadrare semplicemente il dramma intimo in una cornice storica, perchè all' uno ed all'altra convenissero meglio la veste del verso e i colori della poesia. E se i limiti brevi d'una prefazione il consentissero, l'autore si diffonderebbe sul perchè la intenda a questo modo: e perchè il dramma storico, nel senso letterale e predominante che pretendesi dare alla parola, non gli paja il più accetto al gusto moderno; e come di preferenza in questo senso, in questa maniera di semplice innesto dell'elemento storico sull'elemento intimo, su una tesi drammatica qualunque — in versi sopratutto, — egli comprenda il dramma storico nell' arte ai nostri dì. E aggiungerebbe infine il perchè, avendo inteso appunto di sviluppare un'azione risultante dal cuore, e di mettere in giuoco, bene o male, passioni umane, cioè

di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egli non abbia chiesto alla storia se non quel tanto che bastavagli a trasportare l'azione a qualche secolo di distanza, per obbedire ad una legge d'ottica che la poesia gli suggeriva. Così dunque l'autore non nega punto che all' azione de' suoi personaggi, come n'ebbe censura, si possano cambiar la data ed il luogo; e punto non nega che la storia sia relegata in seconda linea; solo gli si conceda, che spalmando d' una vernice storica quel che forma in un dramma l'*elemento eterno*, l'*elemento umano*, come V. Hugo lo chiama, e assegnando alla storia quel puro e modesto ufficio di ausiliare, egli non ha fatto nulla di temerario, nulla di nuovo, nulla che ad un oscuro autore drammatico dilettante non sia permesso dall'autorità di esempj noti ed insigni.

Ma quì l'autore ben s'accorge di non essere uscito da una critica che per cascare in un'altra. Quel tanto e nulla più ch'egli ha voluto tôrre a prestito dalla storia, è esso poi storico? ha egli almeno da buon mutuatario rispettato quel po' di roba prestatagli, o l'ha invece senza scrupolo manomessa? È quì che i critici se la sono presa maggiormente con lui: e l'hanno in coro accusato di essersi prese licenze imperdonabili, d'aver falsato avvenimenti, caratteri, personaggi. Di tutte le censure que-

sta ha toccato maggiormente l'autore, e innanzi a questa poi, il giustificarsi gli par obbligo; come quella che non l'ingegno, nè l'amor proprio, nè le opinioni, ma bensì concerne la coscienza dell'artista. Sì, egli crede per il primo che un autore drammatico, se è libero di giudicare quanta parte di storia debba entrare in un suo lavoro, non sia altrettanto libero di farne quel che gli pare e piace: sì, egli crede che l'autore, se deve sforzarsi di riprodurre la *verità secondo l'arte,* sia poi in obbligo di coscienza di rispettare la *verità secondo la storia.* E per verità storica, beninteso, egli non vuol dire già quella che si occupa dell'ordine esatto, rigoroso dei fatti e delle date: ma quella che riproduce fedelmente la fisionomia dei personaggi e il colore dell'epoca, con tinte poi più o meno complete e vivaci, secondo la parte che si vuol far loro, secondo che piace all' artista di farne il davanti o lo sfondo del quadro (*).

Ebbene, a codesta verità storica, non ne dispiaccia a' suoi critici, l' autore dichiara d'aver fatto il possibile per uniformarsi, risalendo alle fonti; e a provarlo,

(*) « *Il faut se garder de chercher de l'histoire pure dans le drame, fût-il* historique. *Il écrit des legendes et non des fastes. Il est chronique et non chronologique.* » V. Hugo, note al *Cromwell.*

per suo discarico, gli è abbisognato, riguardo agli appunti principali che gli furono mossi, corredar per la stampa il lavoro di cenni e di note. — Certo, ora, rileggendole, e queste e quelli gli pajono troppi; e certo il lavoro non ne valeva la pena; che s'egli avesse preveduto di doversi sobbarcare a questa fatica, allorchè, per un capriccio venutogli una mattina, si pose a dar forma di dramma a dei brani di versi ispiratigli dalla lettura di un breve racconto, vi avrebbe assai probabilmente rinunziato. In ogni modo non è sua colpa se certi fatti e certi uomini sono apparsi a lui, nelle sue ricerche, sotto una luce un po' diversa da quella in cui piacque a questo o a quel critico di raffigurarli: e se quel che taluni giudicarono assurdo, a lui parve conforme alla storica verità. Beninteso, egli parla de' critici che hanno giudicato per ragion di competenza, e non di quelli che si sono contentati di ripetere il detto da altri, e hanno sentenziato gravemente, senza aver visto nè aperto d'una storia di quell'epoca neppure il cartone: come quel critico faceto, che, tanto per mostrare d' intendersene, chiamò costume fantastico di briganti calabresi il giustacuore verde e la fascia di lana rossa tradizionali dei pezzenti del mare: e ritrovò volgare e contraria alla dignità del duca d'Alba, una frase storica

di lui, riferita testualmente dal Grotius e dal Cantù!

Certo, l'autore non ha diritto di dar consigli; egli, che sente il bisogno d'averne tanti; ma è una sua idea qualunque, che, per dare autorità alla critica, e per levarla fra noi a quel grado di credito di cui gode in altri paesi, non basti metterla d'alloggio nel pian terreno di un giornale di gran formato; ma le sia altresì necessario un poco di coltura e di cognizione intorno alle cose di cui parla.

Un ultimo appunto e la prefazione è finita. Se l'autore ha ricorso alla storia perchè amava di fare un dramma in versi, non si è mancato di notargli che nessuno a scrivere in versi lo costringeva: il che ha offerto a più d'un critico il destro di spezzare una lancia contro questo genere di lavori. — Questione di gusti; però questa del dramma in versi non è quasi più una questione; a coloro che vorrebbero riporlo fra le anticaglie, che il dramma in versi vorrebbero veder morto alle moderne scene italiane, Leopoldo Marenco ha risposto alla maniera del savio antico: facendolo camminare, e in trionfo, superbo di vita e di gioventù, da un capo all'altro d'Italia.

Ma l'autore di questo povero lavoro vuol essere franco e sincero sino alla fine: e non vuol ripararsi dietro quello splendido nome

per ispiegare la scelta di una forma, destinata pur essa, finchè il genio del paese nostro non muti, a rimanere e a vivere nell'arte italiana. (*) Sì, egli ha scelto il dramma in versi, perchè il dramma in prosa, in un primo lavoro, gli ha dato da pensare; perchè crede dovere d'ogni artista il fare anzi tutto il proprio esame di coscienza, e consultare l'*indole* del proprio ingegno e le proprie forze, *quid valeant humeri, quid ferre recusent;* perchè venuto da tutt'altro ambiente, e non sentendosi in questo, a lui nuovo, l'ala potente dell'autore del *Goldoni*, non gli è bastato l'animo di avventurarvisi solo, così, senza

(*) Poichè più sopra si citò V. Hugo, sia qui ancora permesso ricordare, a proposito di codesta questione del dramma in versi, tutto giorno agitata fra noi, le parole del grande poeta: « Le vers est la forme optique de la pensée. Voilà pourquoi il convient surtout à la perspective scénique. Fait d'une certaine façon, il communique son relief à des choses qui, sans lui, passeraient insignifiantes et vulgaires. Il rend plus solide et plus fin le tissu du style. C'est le neud qui arrête le fil..... Que pourraient donc perdre à entrer dans le vers la nature et le vrai?... C'est une forme de bronze qui encadre la pensée dans son mètre, qui grave le drame plus avant dans l'esprit de l'acteur, avertit celui-ci de ce qu'il omet et de ce qu'il ajoute, l'empêche d'altérer son rôle, de se substituer à l'auteur, et fait que ce qu'a dit le poëte se retrouve longtemps après encore debout dans la memoire de l'auditeur. L'idée, trempée dans le vers, prend soudain quelque chose de plus incisif et de plus éclatant. C'est le fer qui devient acier. » — V. Hugo, prefazione al *Cromwell.*

altre risorse nè ajuto: e cioè, di separarsi dalla fida compagnia delle Muse che fino a jeri gli sorressero pei sentieri dell' arte l'incerto volo della giovanile fantasia. Ad esse andò debitore di conforto in tristi giorni, in tristi ore: ad esse chiese gli auspicj del nuovo arringo, e domandò di coprire alla meglio, delle pieghe della lor veste, le nudità dell' opera sua. Separarsene in questo punto, gli sarebbe parsa ad un tempo e audacia orgogliosa e ingratitudine: l'autore non sentesi nè l' una nè l'altra.

*Milano, 25 novembre 1871.*

---

# CENNI STORICI.

(1556-1573).

Allorchè Carlo V, abdicando, lasciò al figlio Filippo II col trono di Spagna il dominio delle Provincie Unite de' Paesi Bassi (1556), gli eventi già maturavano una profezia del grande imperatore; che la burbanza spagnuola sarebbe un giorno venuta a terribile cozzo colla pazienza fiamminga (*). Già l'abdicazione aveva mutato faccia alle cose. Carlo V, nato nelle Fiandre, amava la nazione nel cui seno era cresciuto; Filippo II disprezzava i Fiamminghi e ne ignorava la lingua. I liberi spiriti di quei figli del mare, le loro franchigie, i loro storici privilegi urtavano il suo carattere chiuso e orgoglioso, e la sua libidine di assoluto dominio, non meno di quello che i progressi rapidi della riforma di Lutero nelle Fiandre irritassero il suo cattolico fanatismo (**). Però non sì tosto la pace gloriosa di Cateau Cambresis, comperata a San Quintino col sangue

(*) Grotius, *Annales et historiæ de rebus belgicis*, lib. 1.
(**) Grotius, *ibid.* — Schiller, *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lib. I, cap. 2.

fiammingo (*) lo ebbe rassodato sul trono, che Filippo si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle abbattute fiamminghe libertà. L'invio di sua sorella bastarda, la duchessa Margherita di Parma, a reggente nelle Fiandre, coll'odioso e tracotante cardinal Granvella a consigliere, e le violate costituzioni del paese per le nomine di spagnuoli alle più alte cariche, ed ai più pingui officj, e la creazione di vescovadi, e la introduzione di numerose straniere soldatesche, furono i colpi precursori: seguirono i decreti rinnovanti il rigor degli editti di Carlo V contro gli eretici: ancora una cosa mancava: e fu introdotta la Santa Inquisizione.

In breve tempo, le Provincie Unite dei Paesi Bassi, dianzi salite a prosperità meravigliosa, si vedono devastate e trattate da paese di conquista. L'oro, che un giorno affluiva da tutto il vasto impero fra quel popolo di mercanti, fa il viaggio di Spagna per far le spese al fasto degli idalghi, o satollare la ingorda rapacità di soldati e funzionarj stranieri. Le persecuzioni religiose, a loro volta, immiseriscono il paese colle numerose emigrazioni e le confische; ardono i roghi per le città delle Fiandre; la insolenza del clero cattolico ostenta sulla faccia del popolo

(*) La battaglia campale di San Quintino, fu vinta il 10 agosto 1557 dall'esercito di Filippo II comandato dal conte d'Egmont, fiammingo, sui francesi comandati dal Conestabile di Montmorency. Le schiere fiamminghe ebbero i più belli onori di quella giornata.

le ricchezze e le pompe accumulate a prezzo di lagrime e di sangue fiammingo.

Ma le persecuzioni accrescono forza e prestigio alla riforma, e l'eroismo de' suoi martiri ne moltiplica i proseliti. Per le città, pei villaggi, sulle navi, nelle pubbliche vie, si predica e si converte; dappertutto le plebi corrono dietro ai predicatori protestanti, se li recano sulle spalle per salvarli dall'Inquisizione, strappano furibonde di mano ai birri i prigionieri del santo tribunale (*).

La reggente, il Consiglio di Stato si conturbano e pensano a nuovi rigori: sorgono reclami e proteste indignate da tutti li ordini del paese; Guglielmo di Nassau, principe d'Orange (il *Taciturno)* e i conti di Egmont e di Horn — primissimi per autorità e prestigio tra la fiamminga nobiltà — fanno lega contro il Granvella; Egmont va in Ispagna portatore delle doglianze universali. A lui Filippo dichiara: *meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici* (**), e per tutta risposta manda ordini: si presti man forte dal poter civile all'Inquisizione, si applichino senza misericordia gli editti contro gli eretici e le decisioni del Concilio tridentino. E già al ritorno di Egmont seguono le raddoppiate persecuzioni. Ma già anche il popolo pensa ai rimedj: levansi voci minacciose; pubblici scritti invitano i maggiori del paese, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la moriente libertà.

(*) Schiller, *Storia*, ecc. lib. II. cap. 1.
(**) Cantù, *Storia Universale*, lib. XV, cap. 22.

E questi (novembre 1565) si collegano in patto fraterno *(compromesso)*; chiamano il popolo ad associarvisi; e il 5 aprile 1566, quattrocento nobili confederati — duci il conte di Nassau e il conte Enrico di Brederode (*), — fatto solenne ingresso in Brusselles, fra turba immensa di popolo si recano, in corpo, dalla reggente, e domandano la revoca degli editti, e del Santo Tribunale. La reggente si conturba e dà risposte evasive: il conte di Barlaimont, consigliere di Stato, vedendola impallidire, le si china all'orecchio e le susurra in francese: *Madama, che paura volete avere di codesti pezzenti*

(*) Qualche critico censurò l'autore di aver falsato il carattere storico del suo protagonista; qualcun altro si contentò di domandargli prima, se il suo protagonista sia propriamente questo Enrico di Brederode, signore di Viana, di cui scrive il Cardinal Bentivoglio che « *era heretico senza dissimulatione: torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove: e tanto più portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo* » (Bentiv. *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2). L'autore si affretta a rispondere di no; per la ragione semplicissima che l'azione del dramma si svolge nel 1573, e quest'Enrico di Brederode, menzionato dalla storia, era già morto cinque anni prima — nel 1568 — in Germania, ove erasi rifugiato dopo la prima infelice campagna dei *gueux*. Bensì le storie narrano di un *figlio* naturale di lui, Lancelot di Brederode « *il più bel uomo dei Paesi Bassi, dopo Montigny* » che già nel 1569 comandava alcune navi di *pezzenti del mare*; e che fu uno tra' più famosi e terribili capitani dei *gueux*: « *Ce chef et ses pirates c'etaient des hommes désespérés qui préferaient la mort à leur vie d'exil et que ne pouvait effrayer aucun danger* » (Altmeyer, *Les gueux de mer*, pag. 19). — Lancelot pagò col suo capo, appunto nel 1573, la sua intrepida devozione alla patria. — Nel dramma fu chiamato col nome del padre.

*(gueux)?* (*). La parola beffarda viene intesa da alcuni e riferita quel dì stesso al banchetto dei nobili confederati, nella casa del conte di Kuilemburgo: e poichè appunto vi si stava discorrendo del nome da darsi alla lor lega, ecco prorompere fra subiti applausi il grido: Vivano i *gueux!* Levate le tavole, Brederode si presenta con una bisaccia al collo, simile a quella dei frati mendicanti: e propinato alla salute dei federati, tutti, un dopo l'altro, dietro di lui, giurano sacrar vita e sostanze alla patria e farsi realmente *mendichi* per conservare la libertà (**). « Corre il vino, e va in giro con larghe tazze: e vi corse un giuramento ancora, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima: *Per questo vino, per questo sale e per questa bisaccia, non si muteranno i mendichi, per quanto in contrario si faccia* » (***). Il dì appresso comparvero in pubblico vestiti di bigello grigio, con la bisaccia da mendicante, e una scodelletta di legno alla cintura: e in pochi giorni Brusselles fu tutta piena di quelle foggie di vestire. Al collo poi appesero una moneta, che fu detta l'*obolo dei gueux*, ove erano due mani che si stringevano in segno

(*) In olandese *Geuzen* — *Guidoni* o *mendichi* tradusse il Bentivoglio (*Storia di Fiandra*, P. I, lib. 2); *pitocchi* il Cantù e il traduttore di Schiller. — E il traduttore di Don Francesco Lanario auditore di guerra spagnuolo ne' Paesi Bassi, che scrisse una storia della rivolta, se la cavò più comodamente traducendo: *geusei o furfanti* (Fr. Lanario, *Guerra di Fiandra*, Milano, 1616.)

(**) Hardion. *Storia Universale*, vol. XX, pag 171.

(***) Bentivoglio, *Guerra di Fiandra*, p. 1, lib. 2.

di fratellanza, con intorno le parole: *fino alla bisaccia di mendicante* (*). In tal modo iniziavasi il movimento che dovea por capo all'aperta rivolta: e quindi fu celebrato e caro per tutte le Fiandre il nome di *gueux* o di *pezzenti*, del quale decoraronsi tutti coloro che aderivano alla riforma e prendevano le armi contro il re.

In fatto, gli eventi incalzavano; poichè, mentre la Reggente scaltramente temporeggia, ecco giungere l'annunzio che Filippo diniega ogni concessione non solo, ma appresta soldatesche per soffocare la ribellione nel sangue. Allora i riformati traboccano; i federati fan levata d'armi; migliaja d'armati s'accozzano, fanno centro in Anversa; spezzano un crocifisso di legno sorgente sul luogo assegnato ai supplizj della Inquisizione; e proseguendo nella piena del furore, infrangono, calpestano, bruciano imagini, croci, altari, arredi sacri, devastano conventi, quattrocento chiese — compresa la celebre cattedrale di Anversa — in un solo giorno mandano a guasto. Il contrasto delle ricchezze del clero cattolico colla miseria del paese, aggiungeva esca al furore dei devastatori iconoclasti. E fu strano che tutto questo si compiesse in modo sì repentino e inopinato, in tanti luoghi diversi, da parere, scrive il Grozio, che tutto il Belgio insieme avesse concertata la impresa

(*) Si hanno i *facsimile* di queste medaglie in Le Clerc, *Explication historique des medailles pour servir à l' histoire des Provinces Unies.* — Amsterdam, 1723. Tome premier.

e datone ad un tempo il segnale (*): e con tale successo, che forza d'armi non valse a porvi riparo.

Ne fu atterrita la Reggente: e tanto la vinsero lo sgomento e la urgenza dei casi, da consentir suo malgrado si sospendessero gli editti, proseguissero i riformati ad adunarsi pei loro riti, a patto deponessero l'armi. Concessioni bugiarde, bugiarda quiete: chè tosto, per lettere della Reggente, cadute in mano all'Orange, avvertiti i federati di quanto a Madrid preparavasi ai danni loro, gran parte di essi ritornano all'armi. Giurano i nobili difendere i mercanti; questi uniti al restante del popolo fornir danari e braccia alla guerra. Eroici i propositi, infelici i successi: poichè le fallaci lusinghe della Reggente avean distratto una parte de' federati dalla lega, e la diversità di confessioni religiose messa la divisione nelle sue file. Filippo di Noircarmes con grosse forze sorprende e sconfigge il piccolo esercito dei *gueux*, a Launoy; ritoglie loro Tournay, li assedia in Valenciennes, e dopo lunga, accanita difesa, se ne impadronisce, e manda i capi al supplizio; Filippo di Launoy opprime sotto le mura di Anversa i *gueux* comandati dall'eroico Giovanni di Marnix; Maestricht, Cambray, Bois le Duc, Gand, già occupate dai *gueux*, aprono le porte; Orange lascia l'Olanda, Egmont si riconcilia colla corte; ultimo a tener la campagna, con forti schiere di insorti, Enrico di Brederode cede anch'esso alla fine alla fortuna dell'ar-

(*) Grotius, *Annales*, lib. II.

mi, e da Amsterdam ripara in Germania (1567) ove muore l'anno dopo. Centomila cittadini, per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania e in Inghilterra, portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè nella patria la miseria e lo squallore.

Disabitato il paese, rovinato il commercio, la reggente invocò da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recolli in persona Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, alla testa di un esercito agguerrito di 12,000 tra fanti e cavalli. Giunse con sì ampj poteri (agosto 1567) che la reggente domandò la dimissione: e il suo arrivo incominciò per le Fiandre una nuova e più orrenda êra di sangue. Impadronitosi prima de' conti di Egmont e di Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore; dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta o indiretta, grande o minima, negli ultimi avvenimenti, o firmato rimostranze, od ospitato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età: istituì, a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici, — capo l'esecrabile De Vargas — che fu detto *Consiglio de' Tumulti*, e per l'opere sue da' Fiamminghi *Consiglio di sangue* (*). Indi imprigionarsi a migliaja i cittadini; punito di morte chiunque, citato, non si presentasse; non variar le condanne che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento: e ai supplizj seguir le confische, però che non meno delle vite, appe-

(*) Schiller, *Storia*, ecc., lib. IV, cap. 5.

tisse il Consiglio le sostanze degli eretici (*): e infine, esempio inaudito, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziar rea di eresia e di lesa maestà la nazione in massa, cioè chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Allora sì che le Provincie Unite più non diedero imagine che di città presa d'assalto: d'ogni parte lo spionaggio e il terrore: soldatesche accampanti a disfida, per le città; nelle vie, nelle piazze, accusati ricinti da guardie e condannati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati; e pubblici incanti delli averi de' più cospicui fra' cittadini. E allora apparve in terribile evidenza lo intendimento del duca:, ned egli stesso ne faceva mistero, quando con voce aspra lo si udiva ripetere soventi, ch' egli preferiva *pescare piccol numero di salmoni che non migliaja di trotelle e di sardine* (**). Di che la prova più eloquente non fecesi attendere; ventuno fra' maggiori gentiluomini caddero ai primi del giugno 1568 sotto la mannaja; e ai 5 di quel mese la stessa Brusselles inorridita vide il conte di Egmont — il vincitore di San Quintino — e il conte di Horn salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo, non perchè risultassero rei, ma perchè abbisognavano al duca illustri esempj. Il popolo bagnò i fazzoletti nel sangue dei due martiri, e dintorno al fumante patibolo suonarono i giuramenti della vendetta (***).

(*) Le Clerc. *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.
(**) Cantù, *Storia Univer.*, lib. XV. cap. 22. — Grotius, *Annales*, lib. II.
(***) « *La fin deplorable du comte d'Egmont fut pleurée de*

Già un gran numero di patrioti proscritti dalla ferocia del Consiglio eran corsi, abbandonando le donne, i figli, li averi, come selvaggi, a rifugiarsi ne' boschi della Fiandra occidentale ed altrove: e di là insidiavano le truppe spagnuole, sorprendeano nottetempo soldati e preti e frati della Inquisizione, e quali mettevano a morte, quali mutilavano del naso e delle orecchie, delle loro spoglie s'impossessavano: ond'ebbero nome di *gueux sauvages* — *pezzenti de' boschi* — (*): e per quanto orribili editti il duca d'Alba bandisse contro loro (12 gennajo 1568), e per quante truppe spedisse lor contro, non gli riuscì di prenderne che ben pochi. Li ajutava la cognizione de' luoghi, la complicità delli abitanti. Altri proscritti, fuggenti i roghi e la corda, solcavano l'Oceano sopra povere giunche; assalivano le piccole navi spagnuole, infestavano con isbarchi le spiagge; sono i *gueux de mer* (**), i *pezzenti del mare* — un pu-

*tous les Flamans avec plus de rage que de larmes. Il y en eut qui, au mepris du peril, reçeurent dans des linges le sang du comte et qui le gardérent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance. D'autres, sans se soucier des delateurs, baisant le plomb ou il etoit enfermé, eurent bien la hardiesse de faire des menaces et de dire qu'on vengeroit cette mort.* » Strada, *Histoire de la guerre de Flandre*, t. II, liv. 7.

(*) Così Meteren, *L'histoire des Pays Bas*, III, f. 65. Il quale sembra attribuire quel titolo di *selvaggi* più alle selvaggie rappresaglie che al vagar nelle selve. Ma *gueux des bois* li chiamano Altmeyer (p. 92) e gli altri storici: e il gesuita Strada: « *gueux sauvages, parce qu'ils demeuroient dans les bois.* » Strada, t. II, liv. 7.

(**) O *gueux acquatiques*, secondo lo Strada: « *car on leur donnoit aussi ce nom, aussi bien que celui d'oyes de mer.* » Strada *ibid.*

gno di uomini dal cui seno uscirà tra breve un' armata formidabile, che abbatterà nelle Fiandre la potenza di Filippo: li comanda Sonoy, terror degli Spagnuoli. Con questi poveri auspicj s' inizia la rivolta all' interno: Guglielmo d'Orange — il *Taciturno* — assolda truppe al di fuori; spogliati sull' altar della patria i privilegi del grado, di principe fatto repubblicano, dichiara sciolto il patto fra la Olanda e i suoi dominatori, e la chiama alle armi in nome della libertà. La causa giusta è affidata alla fortuna delle battaglie: ma truppe raccogliticce e mercenarie e un popolo di campagna mal possono tener fronte ad un esercito agguerrito. Indarno Luigi di Nassau, fratello al Taciturno, apre felicemente la campagna, sconfigge nella Frisia il conte d'Aremberga, e di sua mano lo uccide: indarno Guglielmo colle sue schiere varca la Mosa con tal bravura da meravigliarne il nemico: il duca d'Alba, maestro di guerra, corre addosso a Luigi di Nassau, e nei piani di Gemminga lo sconfigge, prima che il Taciturno lo raggiunga; poi voltosi a questi, temporeggiando, coll' arte di Fabio lo vince e lo costringe, abbandonato dalle schiere tedesche mercenarie, a riparar nella Francia. E il duca salutato vincitor degli eretici, regalato dal papa di cappello e stocco benedetti, aggrava sul popolo vinto il diritto di Brenno; delibera lo sterminio de' riformati; ad Amsterdam e ad Anversa impone, baluardo di tirannia, fortezze che ne spengono il commercio; e in quella di Anversa fa erigere la propria statua di bronzo, in atto di calcar sotto i piedi

i due Stati della provincia, i nobili e le città; risolve coi denari di Fiandra pagar tutti i debiti della monarchia e le spese di guerra; e decreta l'imposta del 100.° su tutte le rendite; poi del 20.° sugli immobili; poi (19 aprile 1569) del 10.° sulle cose mobili: ultima rovina dei vinti (*).

Che importa? questo popolo, che ha sopportato ogni strazio, che ha visti i suoi cittadini dati alle fiamme e alla ruota, i suoi governatori messi a morte, che si è veduto spogliare delle sue leggi, della sua religione, de' suoi lari, che ha subito i rovesci della fortuna dell'armi, ha ancora del sangue nelle vene per contrastare al vincitore l'ultimo tozzo di pane de' proprj figli. Brusselles medesima, in presenza della soldatesche spagnuole e del Consiglio di sangue, dà ammirabile esempio di resistenza passiva, muta, indomabile; ne' boschi i pezzenti, benchè rabbiosamente perseguiti come belve, tengono fermo ancora, e ripullulano d'ogni parte e ricominciano insieme, più terribili di prima, la guerra di distruzione contro i conventi e le chiese; favoriti in segreto dagli abitanti, ingrossati dagli Ugonotti di Francia, ormai spingono le notturne sorprese fin dentro i villaggi e le città (**). E i pezzenti del mare li secondano: e

(*) I beni confiscati dal duca d'Alba ammontavano a otto milioni di fiorini l'anno: le imposte del 100 e del 10 a 12 milioni di fiorini l'anno. — Meteren, *Histoire des Pays Bas*, IV, f. 96.

(**) « *Habitants et officiers de justice pliaient sous leurs menaces d'incendie et de mort, ou même leur prêtaient secrètement appui... Bientôt il ne se bornèrent plus à guet-*

cresciuti di numero pei fuggiaschi di Dahlem e di Gemminga, forniti segretamente di danaro, d'armi e di navi dall'Inghilterra, già rappresentano sui flutti una massa imponente. Guglielmo il Taciturno, non domato dai rovesci, per nuovi soccorsi di Francia ritorna in terra ferma alla riscossa: ed in suo nome, munite di sue lettere di marco, le navi dei pezzenti dan la caccia ai bas imenti spagnuoli. Comandavano quelle navi Sonoy, Lancelot di Brederode, Saltbrugge, Entes, Hartmann Gauma, De Fiennes, De Lumay, Menninck, Ruychaver, Van Troyen, ed altri gentiluomini proscritti, capitani audacissimi: sovr'essi, con titolo di ammiraglio di Guglielmo d'Orange, Adriano di Berghe signor di Dolhain tenea il comando supremo della flotta dei *gueux*. Montati sui loro agili schifi, questi lupi di mare movevano incontro alle navi nemiche, le sfidavano colla leggerezza e rapidità del corso, sparivano innanzi a forze superiori, attendevano sulle coste dell'Olanda e della Zelanda, nascosti dietro scogli, o in seni profondi, una tempesta, una notte scura, per rompere addosso alle navi isolate (*). A poco a poco Dolhain cercò introdurre nei loro movimenti l'assieme: e mentre le truppe di terra del principe d'Oranges si organizzavano e cominciavano a prendere

*ler ou à pourchasser leur proie dans les forêts, il se glissèrent ténébreusement dans les villes et les villages, et promènèrent partout leur furie,* » Altmeyer, *Les gueux de mer*, pag. 92.

(*) Altmeyer. *Les gueux des mer*, pag. 10.

aspetto di truppe regolari, anco le navi dei *gueux* si vennero riunendo in isquadre sotto il nuovo ammiraglio. Ormai la guerra ha proporzioni più vaste: inutilmente il duca d'Alba sventerà i primi successi dell'Orange, avanzatosi nell'Hainaut; e ritoglierà per forza d'armi la città di Mons a Luigi di Nassau entratovi di sorpresa con ajuti francesi, e porrà a ferro e fuoco Malines; inutilmente suo figlio Federico prenderà Zutphen, e Naerden, passandone gli abitanti a fil di spada; e indarno l'Orange, stremato di forze, dovrà ritrarsi in Olanda e Zelanda, più scacciato che vinto (*). Laggiù, coll'ajuto del mare, dei fiumi e della pertinacia de' popoli, si fermeranno le sedi della guerra e se ne ristoreranno le sorti. Gli insorti hanno compreso che là sulle onde è la loro forza e l'avvenire della patria. Dall'alto delle dune e delle dighe della Zelanda e dell'Olanda, vedonsi sventolare le bandiere dei pezzenti del mare, e il rimbombo dei loro cannoni annuncia ai compatrioti che l'ora della liberazione è suonata. Quei corsari, quei pirati stanno per diventare i salvatori della patria e i fondatori d'una repubblica gloriosa. Espulsi, per ordine della regina Elisabetta, dai porti inglesi, alcune loro navi, portate da vento contrario, arrivano (1.° aprile 1572) in vista delle isole Vorne alla foce della Mosa; i pezzenti, comandati da Lumay, afferrano al volo la sorte, e sbarcati in numero di 600, si impadroni-

(*) Hardion, *Storia Universale*, XX, pag. 182. — Grotius, *Annales*, lib. II.

scono, con audacissimo colpo di mano, della città e del porto importantissimo di Briele (*). La notizia giunge a Brusselles al duca d'Alba come colpo di fulmine: e il popolo canta come lieto presagio:

*Don eersten tag van avril*
*Verloos duc d'Alva synen* BRIL (**).

Egli è che la presa della Briele ha posto finalmente in mano ai pezzenti del mare una base d'azione formidabile; e dà in loro potere la chiave dei fiumi della Zelanda e di un vasto tratto marittimo. Egli è che, dopo la Briele, Flessinga e altre città dell'Olanda e della Zelanda, una dietro l'altra, seguono l'esempio e apron le porte ai pezzenti del mare: e a questi allora giungono rinforzi d'ogni parte, sicchè in meno di quattro mesi con una flotta di ben centocinquanta vele gli antichi corsali sfidano dal porto di Flessinga la potenza spagnuola. Ormai sui fiumi della Zelanda i pezzenti hanno un campo sicuro di battaglia, ove combattere con successo, sui

(*) La presa della Briele fu accompagnata dalle solite devastazioni nelle chiese. « *Ils y détruisirent tous les objets de la vénération des catholiques, sans même epargner le Christ, que dans leur rage calviniste il traitèrent de grand Baal. Avec le saints en bois, ils chauffèrent les nuits froides d'avril et préparèrent leur répas... Prêtres, moines, nonnes furent chassés de toute l'ile, mais aucun d'eux ne fut violenté ni tué.* » (Altmeyer, pag. 141).

(**) *Il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi occhiali.* Giuoco di parole sulla parola olandese *Bril* (tedesco *Brille*) che significa anche *occhiali.* — Altmeyer, pag. 122 e 136.

loro agili legni, le pesanti carene spagnuole del duca di Medina Celi: un campo di battaglia che renderà loro una patria, dei padri, delle madri, delle spose, dei figli, e il massimo dei beni, la libertà: che inspirerà loro il coraggio di una lotta disperata, di una lotta unica nei fasti della storia, di un pugno di marinaj contro le prime truppe del mondo (*).

Soccombenti per terra, essi restano costantemente vittoriosi sul mare (**): con terribili rappresaglie obbligano il duca d'Alba a rispettar sui prigionieri le leggi della guerra (***): e mentre la eroica resistenza di Harlem, contro le truppe di Federico di Toledo, e gli eccidj che ne accompagnano la

(*) Van Groningen, *Watergeuzen*, pag. 87-88. — Van Vloten, *Nederlands Opstand tegen Spanje*, pag. 199.

(**) *Et mesme les historiens d'Espagne ont escrit que durant dix ans que l'on combattit sur la mer, les Hollandois ne furent qu'une fois vaincus, et tous les autres fois victorieux.* — Strada, t. II, liv. 7.

(***) Orribili eccessi commettevano le truppe spagnuole Appiccavano i prigionieri; violavano donne e fanciulle in presenza dei mariti e dei padri, costretti a rimaner spettatori: e se questi opponevansi, gridando: *Spania!* ne menavano strage. In Fiandra rapirono una ragazza, e dieci di una banda ne usarono un dopo l'altro, poi la consegnarono a un'altra banda; di modo che la ragazza, per non durar all'onta, si uccise. Sparato il ventre alle donne gravide, scorticati gli uomini vivi, stesane la pelle sui tamburi: altri abbrustoliti a fuoco lento, ecc. (Meteren, IV, f. 97) — Di ricambio, i pezzenti appiccavano pur essi quanti Spagnuoli cadevan loro tra mani, o, legatili a due a due, li gettavano vivi, a Flessingen, dall'alto di Boulenart, in mare; e così, scrive Meteren, fecero perdere il vezzo al duca.

resa, rialzano il furor disperato degli Olandesi, il Taciturno sorprende Gertrudisberg; e tutta la flotta spagnuola coll'ammiraglio Bossu, che la comanda, cade prigioniera dei pezzenti del mare nello Zuiderzèe.

Il mal esito toglie riputazione all'Alba: ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, dopo sei anni, nel corso de' quali eran periti per mano del carnefice 18,600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a successore Requesens, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni: troppo tardi: i pezzenti hanno imparato a combattere e vincere: e là, su quei fiumi, su quelle paludi, che ne avevano veduto il primo trionfo decisivo, sette provincie, spezzato il giogo, si stringono a patto fraterno: l'unione di Dordrecht diventa la culla della libertà olandese: e una repubblica sorge, di cui il reverendo gesuita Strada scriveva poi con raccapriccio, nel linguaggio dei servi di Lojola, che « *uscita dall'acque, ebbe per madre l'ambizione, fu ricevuta nascendo dall' eresia, e generata in un istante dal terrore, come da colpo di folgore;* » (*) una repubblica che sorta dal mare, chiederà ad esso la sua salvezza e l'avvenire della sua libertà: e tramanderà esempio ai venturi, come le più grandi e più giuste cause s' incamminino alla vittoria dai più umili principj, — e non sempre la storia domandi lor conto delle ecatombi e delle rovine ch'elle sono costrette ad accumulare sui

(*) Strada, t. II, liv. 7.

loro passi, per aprirsi la via; — come il sangue non basti a soffocare un' idea, nè i cenci a rendere spregiata una bandiera, — e come di tutto sia capace la costanza di un popolo che vuole.

---

# I PEZZENTI

## PERSONAGGI

MARIA, dei conti di Rysdal.
ENRICO DI BREDERODE (Raul), capitano di *pezzenti del mare.*
FEDERICO DI TOLEDO, figlio del duca d'Alba.
DUCA D'ALBA, governatore dei Paesi Bassi.
IL CONTE DI RYSDAL, padre di Maria.
PIETRO DE RYK, pezzente del mare.
RITA, aja di Maria.
JUAN DE VARGAS, membro del *Consiglio dei Tumulti.*
GERONIMO, corriere di Filippo II, re di Spagna.
BLASCO NIVES, ufficiale della cavalleria albanese di Federico di Toledo.
Un carceriere.

Soldati spagnuoli.

—

*L'azione si svolge nella Frisia occidentale.*

—

*Epoca 1573: penultimo anno del governo del duca d'Alba nei Paesi Bassi.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Parco del Castello di Rysdal nella Frisia occidentale — mare in isfondo — a manca, una folta macchia. — È il tramonto.

MARIA — RITA

*(entrano in iscena discorrendo insieme, dalla parte opposta alla macchia).*

MARIA.

E mai più nol vedesti?

RITA.

Mai.

MARIA.

Più nulla

Non ne sapesti?

RITA.

Nulla. In quella sera

Che fu l'estrema de la madre vostra,
All'origlier della morente solo
Egli sedette, e le parole estreme

Ne raccolse egli solo. Era quest'ora,
Quand'egli venne alla funerea stanza,
E d'uscir mi fe' segno: uscinne all'alba,
Dopo che la fu morta: ed il segreto
Di quell'ultime ore alcun non seppe.

MARIA.

Povera madre mia! Morta il mio nome
Ahi, forse proferendo: e nè un amplesso
Da me non ebbe, nè conforto estremo
Su le labbra riarse a lei non scese
Lagrima o bacio de la figlia sua!
Enrico solo a lei chiudea le stanche
Ciglia, e me pur benedicendo, forse
Per me gli confidava ella un addio!
Ma di', sì tosto egli partiva, e nulla
Più nel lasciarti non ti disse?

RITA.

Il giorno
Dopo le esequie egli partìa: non volle
Scorta alcuna con sè: buon tratto io sola
Lo accompagnai fuor del castello: a mano
Il cavallo ei tenea: camminavamo
A passo a passo, l'un de l'altra a lato.
Io piangeva; ei tacea, dipinto il volto
Di mestizia così, che interrogarlo
Io non ardiva: e sì il dolor sentia
Di quella morta, e la pietà di lui
Farmi groppo alla gola: e ben due miglia
Così n'andammo senza dir parola...
Al crocicchio ei fermossi: e pria che in sella
Salisse, m'abbracciò: poi lento, e grave —

« Rita, mi disse, qui tu resti sola,
« Ed io qui lascio ogni memoria cara.
« Di quella morta in nome, a te confido
« Il castello e ogni cosa; di Maria
« Tu la nutrice, che ne le tue braccia
« La crescesti amorosa, ora tu veglia
« La cara eredità de'padri suoi.
« Giona ti ajuterà. S'ella ritorna
« Fra quelle mura un dì, le insegnerai
« Dove dorme sua madre. » — « O dunque voi
« Più non verrete? » io chiesi. Ed egli: « Forse!
« Altro dover lunge mi chiama; in questi
« Tempi di lutto per l'Olanda nostra
« Volgon sì incerti della vita i casi!
« Pur, se periglio sovrastasse un giorno
« A quelle mura, o mano osasse a quelle
« Spoglie allungarsi, io lo saprò: quel giorno
« Di me novelle, buona Rita, avrai. »
Disse, e in sella montò: rivolse un mesto
Sguardo al castello che apparia lontano,
Indi il caval mise al galoppo e sparve.

MARIA.

E da quel dì, tu dici...

RITA.

Io più nol vidi.
Sola così, come assentiano meglio
Le mie povere forze, vigilai
Questo asil di memorie. Allor che trista
La solitudin m'opprimea — Coraggio,
Rita! dicea fra me: la tua figlioccia
Ritornerà qui un giorno... — E detto appena

L'altra sera mi fu del vostro arrivo,
Piansi di gioja... Erano pur tanti anni
Che di serrarvi ne le braccia sue
Rita aspettava!...

MARIA.

La mia cara Rita!
Quanto ti debbo! Non sarà giammai
Ch'io mi scordi di te...

RITA.

Ma dite, è vero
Che abbandonarci ne vorreste ancora?
Lasciar la vecchia Rita e tutti noi
Che così a lungo v'aspettammo! Questa
Casa, ove nascer v'ho veduta un giorno,
Cedere altrui! Ma il dì che un'altra insegna
Sventolasse lassù, voi credereste
Che qui dentro finir vorria la vecchia
Rita l'avanzo de'suoi giorni? Lunge
Ella raminga n'anderìa, portando
Sotto altro tetto il suo dolor... Ma questo
Non lo vorrete voi, voi così buona...
Oh, non è vero?... via, ditelo dunque,
Che non è vero...

MARIA.

E chi tel disse mai?

RITA.

Giona mel disse; e pel contado in giro
Ne raccolse le voci. E poi, sinistre
Facce venir da queste parti io vidi,
Ceffi d'uscieri e d'usuraj... Poi... (*con esitanza*)

MARIA.

Cosa?

RITA.

E poi sentite... Fin da jer volevo
Qualcosa dirvi e non osai... ma un triste
Presagio ho qui sul core: ed incessanti
Nell'orecchio mi tornan le parole
Dal conte Enrico a me dette la sera
Che partia: « Se periglio sovrastasse
« A queste mura, io lo saprò; quel giorno
« Di me novelle, buona Rita, avrai. »

MARIA *(con vivacità)*.

Enrico, tu dicesti? E credi?...

RITA.

Io nulla
Credo. Vel dissi: sol mi crucia un vago
Presentimento; e di cacciarlo indarno
Dal cor mi sforzo...
*(avvicinandosi a Maria, e parlandole a bassa voce)*
Al margin de la selva,
Presso il castello, in Pietro jer m'incontrai..

MARIA.

Pietro De Ryk?...

RITA.

Sì, lui... Pietro, l'amico
Del conte...

MARIA.

E donde egli veniva?... Come
Pensasti a Enrico? Ti parlò di lui?

RITA.

Oh no, del conte ei non parlommi — e d'onde
Ei venisse non so. Dal dì ch'ei sparve

All'improvviso dal villaggio, io nulla
Di lui più non sapea, se non ch'ei s'era
A' pezzenti congiunto della banda
Di Raul l'iconoclasta...

MARIA.

Ciel!

RITA.

Spavento
Questo nome vi fa? Solo a' Spagnuoli
Spavento ei mette nella Frisia... Or dunque,
Eran soli tre dì dalla partenza
Del conte, allor che Pietro sparve... Io quanto
Ei l'amasse sapea: però mi disse
Subito il cor, che note a lui d' Enrico
Fosser le tracce: e in rivederlo, tosto
Jeri pensai, ch'egli d'Enrico a nome
Fosse qui giunto...

MARIA.

E che cosa ti disse?

RITA.

Solo questo: « Doman, Rita, cercate
« Fuor del castello, la contessa e voi,
« Di trovarvi a quest'ora: e dite a Giona
« Ch'egli è atteso ove sa. » Disse, nè tempo
Di più chieder mi diede, e nel più folto
Della selva addentrossi...

MARIA.

E che mistero
È questo dunque? Va, chiamami Giona,
Parlargli voglio...

RITA.

Vado... ma voi nulla

Di quel che più saper bramavo, ancora
Non mi diceste. Non è ver che voi
Ci lasciate?...

MARIA.

(*con imbarazzo*) Più tardi, la mia Rita,
Più tardi... va...

RITA.

Sì... vado... (*a parte*) ma quel suo
Silenzio il cor mi stringe... ahimè, di Rita
Il cor non falla mai... (*esce*).

## SCENA II.

MARIA SOLA.

Povera Rita!
Amarmi tanto — e abbandonarla! Core
Di dirglielo non ho. Di quanta angoscia,
Ahimè, causa io sarolle! Oh, se de' suoi
Grigi capelli alle mie tempia ardenti
Bastasse l'origlier! Se mi bastasse
Sovra la terra questo affetto pio!...
(*meditabonda, lentamente avanzandosi verso lo sfondo della scena, e soffermandosi*)
Pallido sol de la mia patria! brume
De'miei lidi natii! Torbidi flutti
Flagellanti le dighe! e campi e boschi
Cari a' bei giorni della infanzia, oh quale
Di chi riede fra voi per dirvi addio
Mesto linguaggio favellate al core!
Qui folleggiai bambina, e qui le prime

Preci la dolce madre mia m'apprese
Colle prime carezze e i primi baci!
Quì degli avi le imagini severe,
A cui dinanzi tante volte il piede
Tremebonda affrettai, quando la sera
Allo spirto infantil le vecchie arcate
Di vaganti fantasmi popolava...
O dolci sogni, o imagini, o memorie
De'bei giorni infantili! o madre mia!
Su'tuoi ginocchi col tuo biondo crine
Non più scherzando siederò; nè teco
E con Enrico di mio padre all'ossa
A pregar pace non verrò più mai!...

(*si odono in lontananza lenti e deboli rintocchi di campana*).

Oh, la campana d'Alcmaër! la nota [1]
Squilla del Vespro! flebile e soave
Ella risuona ancor, come le sere
Quando la madre, de'rintocchi al lento
Vibrar, stringeami al core, e la preghiera
Dal suo labbro pendendo io ripetea!

(*si inginocchia e prega.*)

Tu, che agli oppressi e ai miseri sorridi,
Pietoso il guardo a noi volgi, o Signor!
Affretta il dì de la giustizia ai lidi
Te chiamanti nell'inno del dolor!
Rendi alla mesta patria mia la speme,
Destale de'suoi fati in cor la fè:
A chi fra i lutti e le ritorte geme
Speme non resta, se non posa in te.

Assai di lutti e di sciagure incarco
La lagrima nel cor le inaridì:
Volgi da lei di tue vendette l'arco,
Rendila al gaudio degli antichi dì.
Se pio giudice al popolo t'assidi,
Voci di gioja e cielo e terra avràn:
L'aure de' campi e il sònito de' lidi
De la giustizia il dì saluteran.
Dei morti istessi, te chiamando, estolle
La turba il capo, dai sepolcri fuor:
Desta i dormienti ne le meste zolle
La tua rugiada, come desta i fior.
Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli
Ed il tapino del superbo al piè:
Noi ti attendemmo presso i nostri scogli,
E tu non lasci chi confida in te.

## SCENA III.

MARIA E FEDERICO.

FEDERICO

*(entrato all'ultime parole di Maria, e soffermatosi a contemplarla).*

V'ascolti il cielo, nobile Maria!

MARIA.

*(alzandosi vivamente)*

Federico, voi qui? Fra queste soglie
Non v'aspettavo io già.

FEDERICO.

Perchè, Maria,
Or così mi sfuggite? Odiosa tanto
V'è la presenza mia?

MARIA.

Non odio a voi,
Nè ad altri in cor non ho; ma un breve, un solo
Giorno di solitudine e di pace
Pur sospirato avea, fra le dilette
Paterne mura, prima che del chiostro
Me raccolgan le soglie.

FEDERICO.

E non io venni
La vostra pace a disturbar, Maria.
Mi ritrarrò, se più v'aggrada. Solo
Di vedervi bramavo. Oh, al cor m'è grave
E duro tanto quel linguaggio vostro!
Parlar di chiostro voi! Voi la natura
Offendere così; voi, che pur jeri
V'affacciaste al sorriso della vita
Radïante e gentil, fuggir la luce
Del mondo, e i gaudj, e le armonie! V'è dunque
Sì deserta la vita? Eppur v'han cori
Che v'amano quaggiù; pur io sì bella
La vita un giorno rendervi sognai;
Sparger di gaudio i vostri passi; eterna
Pei sentier de la terra una ghirlanda
Intrecciarvi di fiori e di sorrisi.

MARIA.

Assai, conte, diceste. A voi pur noto
Era già il voler mio. Simil linguaggio,
Promessa sposa del Signor, non posso
Udir oltre da voi, nè voglio. Sola,
D'ogni affetto diserta, orfana al mondo,
Ne le sue braccia me raccolga Iddio.

FEDERICO.

Orfana, voi! Non v'ama forse ei dunque
Come sua figlia il duca? e voi non siete
De' suoi torbidi giorni unica gioja?
Unico raggio a lui, dentro la cupa
Notte dell'alma ad ogni affetto chiusa?
Non io crebbi con voi sotto i suoi occhi
Ad amarvi, Maria? Non fur le nostre
Nozze sua sola speme?

MARIA.

È ver: d'affetto
Me il padre vostro, Federico, onora.
Ma il padre mio non è: nè a voi promessa
Non m'ebbe il genitor. Di sposa affetto
Non nutre il cor per voi, nè dalla tomba
Me lo consente il padre...

FEDERICO

(*con amarezza ironica*).

Il padre! oh, santo
Certo è il nome paterno. Eppur la sposa
Promessa del Signor, sì austera e pia,
Non io creduto avrei, che sacra in core
Tanto serbasse la promessa data
Da chi nell'odio del Signor peria,
A chi nell'odio del Signor combatte.

MARIA.

Conte, non più. Troppo presto obliate
Quali sian queste soglie, e de l'araldo
La tuba non ancor vostre le rese.
Questi che in odio del Signor peria
Era mio padre: se grave la terra

Gli rese ira del Ciel, più grave ancora
Uno spergiuro renderla potria.
Sposa al figliuolo del fratel suo d'armi
Giurommi il padre: o di niun altri mai.
Al ciel che vana la promessa rese
La promessa ritorni. Al muto avello
Il giuramento sopravvive, e tutti
Son sacri i giuramenti innanzi a Dio...

*(dopo una pausa, passando dal severo all'ironico)*

Oh... v'acquetate, conte! Di me, certo,
Troppo e indarno vi duol; m'amate, è vero,
Il duca d'Alba e voi; sposa vedermi
Vostra il duca desìa; ma del mio anello
Nuzial forse non men le mie fortune
Gli stanno a cor.

FEDERICO

*(con risentimento)*. Maria!

MARIA.

Qual dunque mai
Di mie nozze bisogno oggi gli resta?
Le mie fortune! e non già forse al duca
Le assicurava la rinunzia mia
In favor degli Stati? Oh, il terzo sole
Fra queste mura sorto ancor non fia
Che di Toledo intesti e di Navarra (*)
I superbi color saluteranno.
Fino a quel dì, fra queste soglie *mie*
Tranquilla e sola restar voglio. Addio.

(*) Stemma del Duca d'Alba.

FEDERICO.

Uditemi, Maria...

MARIA.

Non più. Lo voglio (*ferma sulla soglia con fare imperioso gli vieta di seguirla*).

## SCENA IV.

FEDERICO solo.

M'odia — e pur l'amo! Più m'offende il suo
Sdegnoso orgoglio, e più l'amor mi incita.
O lïon di Toledo! e tu sfidasti
I rischi e le battaglie; e a te del padre
La ferrea si donò tempra del core,
Perchè a sua posta femmina lo volga
E in te l'orgoglio castiglian calpesti!
Affrontarla vorrei: nè so la fiamma
Sostener pure de la sua pupilla.
Pur, disputarla agli uomini ed al Cielo
Il cor mi basterebbe. Oh, se in mia mano
Costui cadesse, che invisibil sempre
Rival mi segue, nè obbliato mai
A lei siede nell'anima!... Chi giunge?

## SCENA V.

FEDERICO e BLASCO suo ufficiale.

BLASCO (*concitato*).

Conte, in questi dintorni, or non è guari
Volti sospetti e incognite figure
Aggirarsi fur viste. Dalla selva

Più di un fischio partì. De' nostri fidi
Parve a talun taciti segni a volo
Sorprendere tra il volgo del contado.
Dei pezzenti del mar certo s'aggira
Qualche banda non lunge: e v'ha chi il nome
Di Raul va susurrando. Antica e cara
Qui nel contado la memoria vive
Dei conti di Rysdal; muto v'accese
Dolor l'annunzio de lo incanto; e molti
Fra i ribelli seguaci il Conte avea.
A impedir forse de la legge il corso
Qualche sorpresa qui sovrasta...

FEDERICO.

I miei
Albanesi ove son?

BLASCO.

Di qui, tre leghe,
Fuor del villaggio a campo. I vostri cenni
Attendono colà.

FEDERICO.

Blasco, si parta.

## SCENA VI.

ENRICO (RAUL)

(*sbucando dalla macchia, e dopo aver guardato d'intorno*).

ENRICO.

Ella era qui pur dianzi. Il cor mel dice.
Certo, ella venne a salutar le soglie

Ove nacque; ove un dì visse felice
Dello affetto de' suoi; dove la terra
Di sua madre le ceneri raccoglie.
Rivederla io potessi! Oh, se in quel core
Sì puro un dì, che di leviti immondi
Lo scellerato tossico bevea,
Scender potesse la santa rugiada
Delle memorie! Se un ricordo ancora
Di me vivesse in lei; di quella pia
Che dal suo letto di dolor, morendo,
A me la confidava! E sempre viva
Di quella sera la memoria, e l'eco
De' moribondi accenti in cor mi parla:
« Ti sovvenga di lei! di lei che indarno
« Sperai dovesse chiudermi le stanche
« Pupille un giorno; di sua madre il nome
« Le avranno appreso a maledir; pietoso
« La riconcilia alla memoria mia
« E alla terra che il giorno le dischiuse.
« Sappia da te quanto l'amai; di quanto
« Pianto cagion mi fu; d'onor, di fede,
« Di sagrificio qual leggenda vive
« Di suo padre nel nome. Oh, se un dì mai
« Tu la ritolga agli aborriti lari
« E a queste soglie ella ritorni, e il sangue
« Fiammingo a lei favelli in cor, nel nome (¹)
« De la patria e de' suoi per te redenta,
« Anco sotterra, a voi benedicendo,
« Le mie povere ossa esulteranno! »
Dormi, povera morta! ella ritorna
A queste soglie la figliuola tua...

Così tornata ella non fosse mai!
A cancellar da questi lari il nome
De' suoi padri ella torna! a franger questo
D'affetto ultimo pegno, onde ancor l'aure
Fiamminghe eranle sacre; a ceder l'urna,
Povera morta, dove tu riposi!...
E doman, l'usurajo a queste spoglie
L'ingorda mano stenderà; l'imagine
Di quella santa adornerà d'ispane
Drude i lascivi ginecèi; le insegne,
L'armi e i trofei che al sol delle Crociate
Sfolgorarono un dì, vile decoro
De le bettole andranno.... Ah, no, giammai!

## SCENA VII.

ENRICO. — PIETRO DE RYK.
(*uscito dalla stessa macchia*)

ENRICO.

Amico, ebben?

PIETRO.

Tutto è già pronto: e tutto
Ne seconda. All'ignobile mercato,
Come corvi alla preda, i fidi agenti
Del duca d'Alba son quì giunti or ora.
Il popolo silente osserva i turpi
Apparecchi ([1]). Laggiù, parte de' nostri
Sta nel bosco raccolta: al vario volgo,
D'ira percosso e di dolor, frammisti
S'aggiran gli altri pel contado: e il fido

Giona all'opera è già. Di Federigo
Le squadre giunte non saran quì prima
Ch'arda il castel. Quanto al ritorno, poi,
Un altro affar sarà. Men leste e piane
Che del venir le vie, forse codesti
Eroi ritroveranno. Nella selva
Li attende qualchedun.

ENRICO.

Dimmi: e Maria?

PIETRO.

Sola nel parco aggirasi. Le vampe
Indi scorger potrà che salve avranno
Dal vituperio del mercato infame
Le sacre spoglie del proscritto e i lari.
Oh, a me detto chi avria, che tante volte
Sulle mie braccia la portai piccina,
Chi mai detto m'avria, quando festosa
Ella scorrea pei campi, ella, delizia
De' suoi, la rosa d'Alcmaër, che un giorno
Rieder così dovesse a noi! Che tolta
A color che l'amarono, per lei
Questo asilo del martire serbato
Fosse all'ultimo oltraggio!... Eh, così a lei
Dio lo perdoni, e quella santa! e pace
Così trovar possa nel chiostro!

ENRICO.

Amico,
Lo credi tu?

PIETRO.

Nol credo: ma dal fondo
Glie l'auguro del core. Enrico mio,

Animo, sù! Qui il tuo dover compiuto
È già. Le fiamme allo Spagnuol tra breve
Lo annunzieranno. Nulla a far qui resta.
Segua ella il suo destin; tu della terra
Che difensor t'elesse, e dei compagni
Che t'elessero duce, il destin segui.
Eh! più dei cor de le fanciulle han salda
La tempra i nostri acciar, fratello mio!
Solo il ferro ci resta e questo almeno
Alle promesse non fallisce. Enrico,
Andiamo! Or vedi come scuro in volto
Ti se' fatto! Cos'hai? Che pensi?

ENRICO.

Penso
Che all'aer disperse in cenere assai prima
Quelle mura saran, delle memorie
Onde vi gemon gli echi. Ahi, le memorie
Nè vampa le distrugge, nè macerie
Le ponno seppellir. Triste una istoria
Da quelle mura qui nel cor mi parla,
E perenne vi sta.....

Non sempre, amico,
Costui che inesorabile calpesta
Del suo tallon la Frisia, e nel fiammingo
Sangue si sbrama e si disseta, il core
Non ebbe sempre di macigno: affetti
Han pur le tigri; e su le tigri il vanto
Il duca d'Alba riportar non volle.
Ah, tu guardi e sorridi, amico! Ebbene
Sì, il duca d'Alba amò. Quei che del ciglio
Laggiù in Brusselle fa tremar le turbe,

E mai repulsa non conobbe, un tempo
Amor chiese pregando, e d'una donna
Fiamminga ebbe il rifiuto. Era la santa
Che a Maria diede il giorno. Ah, tu non sai
Come s'ama in Castiglia, e di Fernando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Sprezzato amor nell'anima che sia!
Due lune erano scorse; e stretto in ferri
Il conte di Rysdal nelle prigioni
Tratto venia del Sant'Ufficio: questo
Di San Quintin fu il premio alle ferite! (*)
Inorridisci? oh, attendi ancor! sovvienti
Il dì che il triste annunzio alla infelice
Sposa pervenne?

PIETRO.

Se il rammento!

ENRICO.

Il pianto
E la sventura sovra queste soglie
Vedovate sedeano: e la sventura
Non giuuge sola mai. Maria, rimasta
De la povera afflitta unica speme
E gioja sulla terra, intenso morbo
Colpìa. Dio solo in core alla infelice
Madre lesse quel dì, che, asciutto il ciglio,
Pallida, muta, in suo dolor raccolta,
S'assise al letto de la sua figliuola.
E me il padre in quel dì condusse a queste
Soglie del pianto, a rinnovar, nell'ora

(*) Vedi Cenni storici, pag. 20, nota.

De la sventura, una promessa antica
Dei lieti giorni: ed un fraterno patto
Giurato, che dovea stringer d'eterno
Nodo alla sua del martire la stirpe.

PIETRO.

Un magnanimo core era tuo padre,
Enrico; molto io lo conobbi; mai
La Frisia nostra più nobile figlio
Di lui non ebbe, nè più salda spada (*).

ENRICO.

Me il quarto lustro salutava appena
Del primissimo bacio: e tu brillavi
Sul mattin de' miei dì, splendida aurora,
O mia dolce Maria! Salìa com'eco
Lontan di misteriosa arpa a te il primo
Indistinto sospir ne' sogni miei!
E forte il cor balzavami, ponendo
Fra queste soglie il piè, quasi affannoso
Presagio vi sedesse: e quando sola
La madre di Maria sul limitare
Sen venne al padre mio, già pria che il labro
Favellasse, nel volto la seconda
Sventura espressa avea. *Dov'è Maria?*
Chiedo — e mi brilla ne la mente ancora
Il guardo indefinibile di lei
Che fu sola al mio chiedere risposta.
Mi tacqui allor; ma poi ch'entro le soglie
Ella ebbe addotto il genitor, furtivo
Da lor mi tolgo, e in parte più romita

(*) Vedi cenni storici, pag. 22, nota.

Del castello m'affretto, ove le stanze
Erano di Maria. Salgo le scale:
Tutto intorno tacea: quando repente
Di concitati passi e di parole
Romor l'orecchio fiedemi, e ristò.
Per esile fessura un fil di luce
Da la imposta piovea: dentro la stanza
Movean due ignoti, ributtanti al volto
Mezzo in larve nascoso; esil, ricurvo
De la persona l'un, l'altro di forme
Torreggianti superbo: e a questi in braccio,
Pallida, scarna, dal morbo assopita,
La piccola Maria. Sommesso ei parla:
*Presto! fuggiam: col conte ella si trova:*
*Nessun ci vede...* — *Io vi ho veduti,* grido
Ne la stanza balzando, *e tu da questa*
*Soglia, me vivo quì, tu di fanciulle*
*Codardo rapitor non uscirai!*

PIETRO *(vivissimamente).*

Ed al soccorso perchè non chiamasti,
Fanciullo?

ENRICO *(con gesto di rabbia).*

Il so. L'orgoglio e il giovanile
Cieco impeto mio pur troppo allora
Perder Maria doveano!...

PIETRO.

E forse un giorno
Te perderanno!

ENRICO.

Or odi. Ei bieco arretra:
E deposta Maria, d'un lampo avventasi

Su me: i ferri si incrociano, si frangono:
Ed ecco, al fronte da la punta mia
Ferito ei la man porta: intanto a lui
La breve larva, e la posticcia chioma
Cadean nell'urto: e novo e strano un volto
M'apparve allor come in sinistro sogno.
Nulla avea di volgar: livida, scarna
La faccia; in lungo pizzo il mento ascoso;
E ne la vasta fronte, e nel convulso
Tremito de le labbra, e nel sinistro
Lampeggiar de lo sguardo, un misto odioso
Di superbia e ferocia era dipinto.
Mentre attonito il miro, ambe le braccia
Ratto afferrar mi sento: era il compagno
Che a tergo m'assalia; riverso cado,
*Maria!* chiamando: ella dormia pur sempre.
E quei di corde stringonmi — « *Allorquando*
*Ingrandito sarai, ci rivedremo*
*Mio piccolo ribelle!* — in suon di scherno
Quel superbo mi parla — *assai promette*
*In te il sangue paterno; omai la larva*
*A te più non m'asconde e ravvisarmi*
*Quind'innanzi potrai.* » — « *Ravviserotti,*
*Vile! a quel marchio che l'ho messo in fronte!* »
Dibattendomi grido: e mentre ei d'ira
Pallido fassi, gridar tento *Ajuto!*
Chiude il bavaglio alla parola il varco.
Così giacqui: e fremente, e bava e suoni
Indistinti gittando, allor vidd'io
Quell'uom Maria ritôrsi in braccio, e il piede
Mover lesto di là, mentre al compagno

Volgea tai detti e a me scolpiansi in core:
« Ella il mio amor sprezzò; pregata indarno
« L'ebbi; indarno pregar vedrolla anch'io.
« Son del proscritto splendide le spoglie,
« Amico; e prezïoso è il pegno; e ricca
« La dote esser vorrà per Federigo. »

PIETRO.

Federigo, dicesti?

ENRICO.

Oh, lo conosci,
Certo, tu pur costui. Quando alle stanze
Venne, in traccia di me, col padre mio
La sventurata madre; ed il deserto
Letto mirò, di terror muta; e sciolto
Me con mano febbril da le ritorte,
Da me tutto ebbe appreso; e de l'ignoto
Rapitor le fattezze; e il tronco infranto
Da terra ebbe raccolto; e lo scolpito
Blason vi scorse, vacillò; le mani
Al cielo giunse, e con straziante voce,
« *Il duca d'Alba!* » alto gridando, svenne.
Da quel dì più non si riebbe; e sempre
La sua Maria chiamando, lentamente
Avviossi all'avel. L'infranto ferro
Io le tolsi; e per quante aure di vita
Il ciel mi doni, d'odio e di vendetta
Questo pegno implacabile serbai.

(*cavandosi dalla cintura e mostrando a Pietro un troncone di pugnale*).

PIETRO.

Or dunque, all'odio e alla vendetta torna!

Lunge da quì de la vendetta è il calle,
Laggiù pei boschi, sovra il mar; ritorna,
Enrico, alle tue schiere! pei deserti
Sentier de la tua patria, oggi te incalza
L'eco incessante di quel santo giuro.
Nel nostro sangue il duca adunque il lutto
Del suo sprezzato amor, de le perdute
Nozze pel figlio suo, conforta e spegne,
Tu del perduto amor, nel sangue ispano,
Tu solo il lutto spegnere non sai?

ENRICO *(risentito).*

E chi lo disse? Dei compagni quando
La fiducia tradii? Di Raul al nome
Non trema lo spagnuol?

PIETRO.

Questo non dissi.
Ma da quando costei fra le parterne
Mura tornava, te più non ravviso.
Te dai compagni lunge errante, i campi
Solingo visitando, ove la zampa
Di cavallo spagnuol pestò le messi.
L'occhio d'aquila tuo, che nel lontano
Orizzonte spiar solea la selva
De le alabarde ispane, or su gli spaldi
Di queste mura tristamente immoto:
Muta la voce, che laggiù, nel folto
De la foresta, echeggiar féa squillando
Il segnal de la pugna: — e tanto adunque
Di chi combatte per la patria in core
Può amor di donna che la patria oblia?
Or quì che fai? Solo, agli agguati incontro

Quà ramingo ne vieni, alla ventura,
Tu d'agguati maestro? oh, se a le spalle
Te gli Albanesi colgano, alla pugna
Quando più ne addurrai? quale sui venti
Eco andrà del tuo giuro, o ai nostri morti
D'altro sangue spagnuolo ostia darai?
Se il conte di Rysdal dal muto avello
Qui sorgesse fantasma invendicato,
Te non certo così, fra queste soglie,
De' suoi Mani aver vindice vorria!
Su! torna, Enrico, a noi! lion di Frisia,
Torna alla preda! Laggiù d'armi suona
Alto la selva. Oh, doman lauto il pasto
L'aquile avranno, ed ai silvestri spechi
Andrà più lieto dei pezzenti il carme! (*)

INNO DEI PEZZENTI. (4)

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!
E lunge, fra i densi vapor de la sera,
Al noto segnale dall'ampia costiera
Intendi lo sguardo, pezzente del mar!

(*) Nella recita Pietro comincia l'inno col primo verso, modificato, che Enrico poi, tratto a poco a poco dal corso de' suoi pensieri, ripiglia, nel modo che segue:

PIETRO. *Pezzenti, su all'armi! rintronano i valli.....*
ENRICO. *Son presso, son presso di Spagna i cavalli, ecc.*

Questa *prima* strofa e la *terza* e la *quarta* sono le sole recitate da Enrico. Le altre cinque (2.ª, 5.ª, 6.ª, 7.ª, 8.ª) per la scena si omettono.

Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla la vampa dei roghi nel Ciel.
Quà drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, quà drizza la prora,
Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.

Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon de le trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!

Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Son nostre le dighe che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

Ahi, folle, chi geme, pregando agli altari! (*)
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,
Le chiuse all'Ispàno latébre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!
Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!

Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie, i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al Cielo d'Olanda i sentier.

Quei cenci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non copron gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Davanti le nude tue membra a coprir.
Chi al giogo la fronte sommesso reclina
Non osi il flagello dell'ampia marina, (*)
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar!

ENRICO.

Sì, domani n'andrai per la foresta,
Canzon de la vittoria! udranno gli echi
Le tue balde armonie coprir la prece
De' moribondi e dei fuggenti il grido!... (*)
Perdona, amico! Del dover più forte
Non fia che ognora nel mio cor favelli
Questo affetto infelice. Un dover pio
Me sol quì trasse. Avrà domani il duca
Novelle mie.

PIETRO.

Quest'oggi stesso avralle.
Nè ricca troppo esser vorrà la dote
Di Federigo suo. Rimira, Enrico!
*(gli addita le vampe verso l'interno della scena).*

(*) Da qui, omettendo i sette versi che seguono, si passi nella recita addirittura alle parole: *arde il castello!*

VOCI INTERNE.

Arde il castello!

PIETRO.

Andiam. Tutto è compiuto,

ENRICO.

Andiam.

*(vollo verso l'interno della scena, rischiarata dalle vampe)*

Fiamminghi! così a voi le vampe
Serbino immuni da mercato infame
Le vostre case un giorno. Il sacrilegio
Queste fiamme disperdano: e l'asilo
Dei conti di Rysdal, della famiglia
Del proscritto le spoglie e i santi lari,
Man di spagnuolo non insozzi mai!

FINE DEL PRIMO ATTO.

# ATTO SECONDO

Cappella del convento di Enckuysen con grandi finestre. — È il tramonto. — A destra la porta. — A manca, un inginocchiatojo, sopportante un grosso crocifisso di legno. — Maria è sfarzosamente abbigliata in abiti nuziali, del costume dell'epoca, siccome alla vigilia della pronunzia dei voti e della cerimonia della vestizione.

## SCENA PRIMA.

MARIA.

Perchè batti mio cor? Perchè ritorni
Viva e gigante in questa ora suprema,
Imagine di lui? Me, dalla terra
Doman per sempre e dai mondani affetti
Divisa, deh, qual mai voce incessante
Alla terra richiama? (*) Oh, delle mute

(*) Nella recita da questo verso in avanti, inclusi i ventitrè che seguono, così abbreviato:

Alla terra richiama? Enrico, Enrico!
E obliarti io sperai! Sognai la fiamma
Spegner per sempre, che al contatto gelido
Dei nudi marmi più divampa in seno!

Soglie l'oblio quest'è, questa la pace
Che ad esse domandai? Nè ancor rinchiuse
Dietro di me sui cardini stridenti
Udii le ferree porte, e tutti in folla
Già i cari sogni de' verd'anni miei
Sul limitar si affacciano, bramosi
Di varcarlo con me. Doman prostesa
Ai supplicati altar, qual mai preghiera
Il labbro troverà che sospirando
Mormora un altro nome? Enrico, Enrico!
E obliarti io sperai! sognai la fiamma
Spegner per sempre, che al contatto gelido
Dei nudi marmi più divampa in seno!
Nè mai, nè mai, come in quest'ora all'egro
Spirto presente tu non fosti; mai
Come in quest'ora, con ala affannosa
A te venne il desìo!... Certo un maligno
Genio ti spinse incontro a me; dall'imo
Del cor pur jeri, ove il credea sopito
Evocò il tuo sembiante, ed attraverso
I pensier miei ti pose... Allor che in Cielo
Giganteggiar le vampe scorsi, e i lari
Paterni incesi, dentro il cor segreta
Non so qual voce susurrar mi parve:
« La man d'Enrico è qui. » Nè più dal guardo
De la mente si tolse il cavaliero
Che tra il fumo e le vampe galoppando

Nè mai, nè mai come in quest'ora all'egro
Spirto presente tu non fosti! Allora
Che rosseggiar le vampe scorsi, e i lari
Paterni incesi, dentro il cor segreta ecc.

Passò qual lampo. Ne la verde assisa
Dei pezzenti del mar, la fiammeggiante
Fascia e le chiome al vento, il brando ignudo
Al baglior de le fiamme alto levando,
L'angiol cupo parea de la vendetta.
Perchè balzommi il cor? Perchè, anelante
Ed immota del guardo lo seguii,
Fin che sparve lontan? Da quell'istante
Più d'Enrico il pensier non m'abbandona!...
Ahi! di lotte angosciose e di tremende
Ore presento la tempesta! Indarno
Me della morte cingeran le insegne,
Se implacata nel cor mi ferve ognora
La bestemmia del mondo e della vita!...
O Signor degli afflitti, o tu che leggi
Degli umani nel cor, deh, tn m'assisti
In quest'aspra battaglia!... Ahimè! che veggo?
Del Crocifisso il pallido sembiante
Mi guata... ahimè! nel sembiante di Enrico
Si trasfigura!... Ah, maledetta io sono!...
(*come inorridita dall' illusione ottica della fantasia, cade in ginocchio, coprendosi il volto colle mani*).

## SCENA II.

MARIA — ENRICO TRAVESTITO DA FRATE. (7)

ENRICO
(*rimanendo fermo sulla soglia*).

Maria!

MARIA

*(all' udire il proprio nome, si leva con emozione, parendole aver sentito una voce ben nota; poi, vedendo il frate inquisitore, si ricompone a dignità severa).*

Qual voce! Chi mi chiama?... Ah! Padre,
Che volete da me?

ENRICO

*(con voce grave e alterata).*

Mi manda il duca.
Anco una volta l'ultima preghiera
Di lui vi reco, fin che accolti i vostri
Voti il Cielo non ha...

MARIA.

Quale preghiera?

ENRICO.

Le nozze consentir di Federigo
Il figlio suo...

*(Mentre Enrico parla, Maria osserva sempre fissa e con attenzione lo strano messaggiero. Enrico ha il cappuccio ben calato sulla faccia.)*

MARIA.

Giammai! giammai! la fede
Mia stessa, padre, mi divieta questi
Sponsali consentir. Solenne e santo
D'un padre il giuro è d'ogni rito all'ara.
Se colpevole ei fu, che questa pia
Fede serbata al suo voler, deh! renda
Men disgradite su nel Ciel le preci
Al Ciel per lui dal labbro mie salite.

ENRICO.

(L'anima grande di sua madre è in lei!)
La memoria ell'è dunque di codesto
Ribelle Enrico, che donar vi toglie
Al difensor de' nostri altari, in premio
Del valor suo la man di sposa?

MARIA.

*(con emozione e sorpresa)*. Enrico!
Proferì forse il labbro mio quel nome?
Ah, v'ingannate padre!... io nè d'Enrico
Nè d'altri sposa non sarò. Codesta
Man, che bambina il primo segno apprese
De la mia fede, non sarà giammai
Che ad un nemico del Signor si impalmi.

ENRICO.

(Oh! gli infami!)

MARIA.

Perciò, del padre mio
Sola una scelta consentiami il giuro:
E il chiostro elessi. Sia di me che vuolsi:
E abbia il ciel, qual ei siasi, il sagrificio
Del fiore de' miei dì.

ENRICO

*(con ironia mal dissimulante la emozione)*.

Coraggio, adunque!
E poichè tanta in voi di sagrificio
Virtude alberga, di compirlo a voi
Virtù non manchi! Al Cielo offriste assai
Maria, di già. Del dolce antico affetto
Che al compagno dei dì primi vi strinse

Soffocaste ogni voce, e al maledetto
La fè rompeste, rispettando in lui
L'ira del Ciel. De le fortune vostre
Dal genitor redate, ampla rinunzia
Ebber da voi gli Stati: e non temeste
Voi, magnanima tanto, che degli avi
Vostri sorgesser dai sepolcri antichi
L'ombre, il vostro abbandono e la turbata
Pace dell'ossa a rinfacciarvi....

MARIA.

Oh, basta,
Padre!

ENRICO.

No; non ancora! Oggi una estrema
Prova si chiede a voi: premiar del vostro
Serto nuzial, negato all'empio, un pio
Difensor de la fede. Orsù, coraggio
Dunque Maria! quest'ultimo cimento
Vincer ben degna siete voi, cui nullo
Profano affetto vincere non seppe.
Ecco, il cor vostro, come freddo marmo,
Nulla più sente di quaggiù; sui vostri
Affetti un dì più cari, sui più dolci
Nomi de l'età prima, sulle vostre
Infantili memorie, un denso velo
La religion distese: e nomi e affetti,
E memorie nel cor vostro, siccome
In un gelido avello, seppellia.
Or morta al mondo, su, obbedite al Cielo;
Nè amor v'è dato, o ripugnanze, o giuri,
A' suoi comandi oppor; non han memoria,

Dritto d'odio o d'amor non hanno i morti.
*(la voce del frate si è venuta progressivamente facendo sempre più sarcastica e cupa)*

MARIA.

Ciel! quali accenti! E voi padre, in tal guisa
Parlate?
*(Si ode uno squillo lontano, segno convenzionale di all'erta dei pezzenti. Enrico, udendolo, fa un gesto vivissimo.)*

ENRICO.

Il tempo ne incalza, Maria!

MARIA.

Gran Dio! Che è questo?

ENRICO.

Che bugiarde sono
Codeste spoglie; che del duca un messo
Non sono io già, nè un monaco.

MARIA.

*(con terrore)* Chi siete,
Chi siete dunque voi?

ENRICO.

Chi sono? E voi,
Maria, lo domandate? Oh, questo sajo
Non men dunque a me il volto trasfigura,
Di quel che il core a voi seppe la voce
Di color che lo indossano...

MARIA.

Ahi, me misera!
Io tremo; indovinar pavento...

ENRICO.

E il vero
Indovinaste. Enrico io sono; Enrico
*(gettando il cappuccio e la tonaca, sotto cui appare la divisa dei pezzenti del mare, giustacuore verde, con fascia di lana rossa, e lungo pugnale.)*
Che nè alla fiamma dello sguardo, e della
Voce si nota e cara un dì, nè al suono
Nè al tremito convulso, il vostro core
Indovinar già pria non seppe. Enrico,
Che obliato da voi, non vi obliava!

MARIA.

Mio Dio! Mio Dio! la vera prova è questa!

ENRICO.

S'io lo dicevo che agghiacciata il chiostro
V'avea l'anima già: spenta la face
D'ogni più caro affetto! Oh, ben dei semi
Che il pio ministro de l'altar vi sparse,
Ben degni usciro i frutti! E questi adunque
Del Signor degni servi a voi dal core
Di me perfino la memoria e il nome
Seppero cancellar, come già il nome
E la memoria de la madre vostra
Che di dolore essi hanno uccisa...

MARIA.

Enrico!

ENRICO.

Ma poi che tutto già per lor poneste
In non cale e in oblio, poi che la madre

E il padre e i lari rinnegaste, or via,
Rinnegate me pur — me pur tradite!
Qui travestito, ecco, io ne venni, in queste
Soglie precluse a ogni profano; lunge
Gli Albanesi non son; dal vostro labbro
Apprendan essi, come il reverendo
Di questo sajo possessor, del duca
Il consiglier più fido, il degno frate
Giosè per via fu dai pezzenti preso, (*)
E a lor dà conto de' suoi roghi, intanto
Che il posto io ne usurpai...

MARIA.

Tu! quale orrore!

ENRICO.

Sta ben. Tu inorridisci ora! Qualcosa
Già meglio è dell'oblio. Tu pur, tu pure
Di me spavento e orrore adunque or provi!
E sì, per rivederti, assai cammino
Io, figliuol di Lutero, ho fatto, sai!
E dentro questa benedetta spoglia
Ecco, mi chiusi, a respirar l'olezzo
Di fumo e arsiccio ch'essa manda: fumo
De' sacri incensi, arsiccio de le carni
De' miei fratelli abbrustoliti....

MARIA.

Enrico,
Non più, te ne scongiuro! Io rivelarti,
Io tradirti, non mai! Dio stesso impose
Di carità pia legge a le sue ancelle.

(*) Vedi Cenni storici, pag. 28.

Lasciami, Enrico! Va. Fuggi. La fuga
Vo' secondarti io stessa.

ENRICO.

Ah, legge questa
Di carità, Maria, tu dici? Grazie!
Io che farne non so.

MARIA.

Ma dunque a morte
Quà ne venisti? A rendermi più orrenda
Quest'ultim'ora? Per la madre mia
Di cui t'è sacra la memoria in terra,
Per l'affetto onde a te fui cara un giorno,
Vanne, te ne scongiuro!

ENRICO.

Eh, via! la madre
A che ricordi? lascia in pace i morti,
Nè ti prenda pensier dei vivi. Io resto...
(*dopo una pausa, con risolutezza*)
Se tu con me non vieni.

MARIA.

Ah! mai! giammai!
Impossibil quest'è.

ENRICO.

Dunque.... rimango!
(*va a sedersi*).

MARIA.

Ma non sai che me pur morendo uccidi?
Non sai ch' io... t'amo!

ENRICO.

Che! tu amarmi!... via!
(*balzando in piedi con trasporto*

*repentino — poi subito padroneggiandosi).*

Ah! no. Pazzo son io! Menzogna è questa.
Per salvarmi, Maria, tu menti. Vieni
Adunque meco, e crederotti.

MARIA.

Oh, t'amo,
Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,
Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,
Solo allor ch'io mi fossi al duca arresa
E a quelle nozze sue. Così discenda
Punitrice la folgore dal cielo
Sovra il mio capo, com'è ver ch'io t'amo!

ENRICO.

*(con trasporto)*

Oh, dillo ancor!...

MARIA.

Sì, t'amo! e tu non sai
Quanto possente, inestinguibil m'arda
Questa fiamma nel cor. Dal dì che i luoghi
De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico,
Sentii le fibre in me destarsi al soffio
De' primi affetti: e per le vene il sangue
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai
Da quel dì qual tumulto in cor mi ferve!
Come da un sogno lungo ed affannoso
Uscir mi parve al sole ed alla vita!
Tutto in me ridestossi; ogni memoria
Ch'io sopita credea, vivida sorse:
E più viva tra lor l'imagin tua!
Dimenticarti avea creduto: e tutto

Mi parlava di te; tutto era pieno
Di te l'aere a me intorno, e tutte, in folla,
Di quella prima età trascorsa insieme
Riedean le folleggianti ore felici.

(*Enrico che ha seguito avidamente le parole di Maria, a questo punto la conduce per un braccio verso la finestra, e le addita l'orizzonte*).

ENRICO.

Oh, ten rammenti? come in oggi queto (*)

(*) Tutto questo brano, nella recita è così modificato e accorciato:

Oh, ten rammenti? come in oggi queto
Era e tepido l'aere: e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
Ridean di Frisia i pallidi tramonti.
Noi vogavam per l'alto: e molle e lieve
De le tue chiome svolazzanti al vento
Il volume a me il volto accarezzava.
Tu lontano lontan per la marina
Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio
Vispa il volgevi interrogando; or palma
Battevi a palma curïosa, il disco
Del sol segnando, che in un mar di fiamme
S'ascondea rutilante; e de la stella
Cara a' nocchieri il primo raggio in cielo.
— Oh! guarda, Enrico, come splende! e pare
Ch'Èspero ne sorrida! Oh, al caro lido
Ei ne scorga lontan, lontan dai flutti
Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal, che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio! — e una sommessa
Preghiera mormorando, al fianco mio
Trepida ti serravi: sulla queta

Era, e tepido l'aere; e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
E ai campanili sporgenti dall'acque
Le note cime, sorridean di Frisia
I pallidi tramonti. Il sol cadeva
Lontan dieiro le dune: e de' suoi raggi
Moribondi l'estremo arco del cielo
Indorava e la placida marina.
Sull'acque, il frisio pescator la gaja
Canzon sposava al fremito dell'aure
E dell'onde, ed ai mille mormorj
Del vespero indistiuti: e tutta intorno
Un'armonia di suoni e di canzoni
Per l'etere e pel mar si diffondea.
Noi vogavam per l'alto: e de la fragile
Barca la prua, come leggiera piuma
E com'ala d'alcion volante al nido,
L'onde sfiorava. Indi premea le tarde
Ciglia di sonno alla ancella cadente
Il moto alterno e il battere de' remi;
E a me chino sovr'essi, e molle e lieve

Onda frattanto la barca cullàta
Del venticel di vespero vogava!...
Oh, Maria vieni meco! per le tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria: torniamo al mare!
Nè temer più dovrai del maledetto
Nocchier l'incontro, se da lui ne salvi
Questo amulèto pio, che un dì, morente,
La madre tua per te mi confidava!

De le tue chiome svolazzanti al vento
L'aureo volume il volto accarezzava.
Tu lontano, lontan, per la marina
Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio
Vispa il volgevi interrogando: or palma
Battevi a palma, curïosa il disco
Del sol seguendo, che in un mar di fiamme
S'ascondea rutilante: e l'inseguirsi
Festevole di aligeri più rapidi
Per l'aer volanti all'attardato nido:
E de la stella ai naviganti amica
Il primo raggio trèmulo nel cielo.
— Oh! guarda, Enrico, come splende! e pare
Che di là ne sorrida! oh dimmi, è vero,
Che al suo apparir cominciano le danze
De le figlie del mar? Dimmi la storia ([8])
Del pescator che le spiò dal lido,
E la canzon ne apprese; e del folletto
Che a colpi di martel vigile avverte
Il nocchier ne' perigli, e dalla cima
Dell'albero invisibile favella
Agli spirti dell'acque, e placa i venti! —
E pietosa pregavi: — Oh, al caro lido
Ei ne scorga lontan, lontan dai flutti
Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio! — e una sommessa
Preghiera mormorando, al fianco mio
Trepida ti serravi: sulla queta
Onda frattanto, la barca cullata
Dal venticel di vespero vogava...

Oh, Maria! vieni meco! nelle tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti, e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria! Torniamo al mare!
Vigile a poppa il buon folletto amico
Cullando ancora ne verrà sull'onde:
Nè paventar dovrai, del maledetto
Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrise
Sian le carezze di vergine fida,
O se dal malaugurio ne preservi
Questo amuleto pio, che, de le nostre
Nozze in pegno, nell'ultima sua sera
La madre tua per te mi confidava!

(*consegna a Maria un libriccino di preghiere: Maria lo afferra con ansia*)

MARIA.

Oh, di mia madre il libro di preghiere!
Ove le prime preci, ove le prime
Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,
Meco allora pregavi, ed eri pio.
Deh, perchè più nol sei? Perchè comuni
Hai tu l'armi e le insegne con codesti
Empj che all'are muovon guerra, e frante
Gettano al suol le imagini dei santi?
S'io venissi con te, queste di sangue
Avide belve ucciderian me pure
Perchè son de la Vergine divota.

ENRICO.

Ah, no, senti Maria...

MARIA.

No, no, non dirmi,
Non dirmi che difendermi saprai!
Da padre Izquierdo inquisitor già tutto
Io seppi, e l'opre dei pezzenti, e quale (*)
De' cattolici pii cruento scempio
Fanno costoro... Ah! lasciami! Infelice
Troppo già sono! Stanno il lutto e l'onta
Sovra il mio nome, sui penàti miei:
Sul capo al genitor scendea la pena
Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj
E coi fellon lo sposo; or sol m'avanza
Sepolta viva qui espiar la colpa
Fatal del sangue...

ENRICO (*con forza*).

Ma ingannata fosti!
Ma carnefici son questi che innanzi
Al volgere dei verdi anni fioriti
Ti composer la bara! E tu cadresti
Fronda divelta all'arbor de la vita
Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta
L'olocausto crudel. Degli anni il fiore
E il fior della bellezza e degli affetti
La fiamma ei ti donava: e tu sul volto

(*) Nella recita così abbreviato:
.... e quale
Dei cattolici pii costor fan scempio.
Lasciami! troppo già infelice io sono!
Sul capo al genitor ecc.

Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido
De la offesa natura? e dell'orrendo
Sacrilegio costor ministri, chiami
Tu, ministri di Dio?

MARIA.

Ma tu bestemmj!

ENRICO.

Ah, bestemmia è la mia! Di', con qual nome
Chiami tu dunque di costor, tu l'opra?
Di', dal profondo del tuo cor non sorge
Inavvertito ad imprecarli un grido?
*Quella* è del Dio la voce. E tu non sai
Ch'io t'amo sì da disputarti ancora
Di questa gente al Dio? Che nè di un nume
Pur, ma di mille sfiderei la legge
Che in te ordinasse l'olocausto infame? [9]
Oh, ma questo non è, questo che preghi,
O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue
Fumar non vedi i simulacri e l'are?
Sangue stillan le imagini e dai roghi
Qui sugli altari il fumo acre si spande.
Fuggiam, Maria! Costui che sangue umano
Beve, il Signor non è. Fuggi da questo
Limitar maledetto. Oh, anch'io son pio.
Vieni! d'amarmi non dicesti? È caro
A Dio l'inno d'amor: saranno sante
Le nozze nostre sotto il guardo suo.
Evvi un'ara laggiù. Non marmi o arredi
O cupe vôlte fan lugubre il tempio:
Flutto e gleba il tappeto: e vôlta il Cielo:
Lauri i serti votivi, e pochi mirti

Sull'urne de' fratelli: inno la voce (*)
De le libere plebi. Ivi son l'ombre
Dei padri; e i genj della patria; e i santi
Segni; e de'nostri martiri le tombe.
Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! arride
Solo ai liberi amor. Sul mar, ne'boschi
Sono i riti del nume, ed al suo soffio
Verdeggian muschi e spuntano le rose.
Ecco, l'alito suo fervido corre
Ogni fiammingo lido. Irrequïeta
Balza ne'sonni la fanciulla al fischio
Venuto da la selva; a repentino
Squillo fra l'ombre; all'echeggiar di nota
Canzon per la notturna aura; allo scroscio
De le fronde de' boschi. E il cor di trepida
Gioja le batte; e in ogni suono un caro
Messaggio intende di talun che ascoso
Per quei dintorni aggirasi ed aspetta
Le alabarde di Spagna armato al varco.
La vecchia madre, al vigile richiamo
De la figliuola, sovra il fianco antico
Del capezzal sorgendo, prega: e il figlio

(*) Da questo verso sino alla fine della parlata, così abbreviato nella recita:

.... inno la voce
De le libere plebi... Oh vieni! arride
Solo ai liberi amor. L'alito suo
Fervido corre ogni fiammingo lido.
O Maria vieni! per le patrie terre
D'amor suona ogni squillo ed ogni grido:
Vieni, o Maria, dov'è la patria è Dio!

Nell'ombre errante, volta ad una pia
Imagine votiva, benedice.
Oh Maria, vieni! per le patrie terre
Ogni canto, ogni squillo, ed ogni grido,
È una voce d'amore; è un inno al nume
Che giovinetta tu pregasti meco:
Vieni, o Maria: dov'è la patria è Dio!

(*Mentre parla, Enrico è venuto man mano trascinando Maria che si lascia insensibilmente condurre, come soggiogata dal fascino delle sue parole, verso la porta: ma all'ul-l'ultima parola d'Enrico ella si divincola violentemente da lui e con gesto vivissimo lo scosta.*)

MARIA.

Ah, no, giammai!... lasciami Enrico..., vanne...
Non tentarmi... deh! va... pietà ti prenda
Di me... compir lascia il destino mio.
Non difender costoro... Oh, no!... so tutto!
Tutte io so le lor gesta... Alcuna in loro
Pietà non vive... ed un fra tutti crudo,
Terribile ve n' ha, di cui già intera
Una storia di sangue è il nome solo.
Poter d' inferno lo difende, e in cento
Diversi luoghi a un tempo, i passi suoi
Di terror circondando, in cento guise
Travestito egli appar... Costui si chiama...

ENRICO.

Si chiama?... (*con ansia vivissima.*)

MARIA.

Raul l'iconoclasta...

ENRICO.

Oh, i vili!

(*Subito dopo questa esclamazione di rabbia, si odono altri due squilli sinistri, segno di imminente pericolo. Enrico trasalisce: poi si sforza padroneggiarsi per rispondere a Maria.*)

(E il tempo scorre!) Ma quest'uom, Maria,
Tu come lo conosci, se veduto
Tu non l'hai? d'onde giudicar presumi
Di quest'uom che t' è ignoto? non difende
Forse ei la propria terra? O sai se muova
Cagion segreta il braccio suo? qual ira
Gli tempri il ferro? o se mai sacro a qualche
Dover tremendo di vendetta ei sia?

MARIA.

Ciel! costui tu difendi? il condottiero
Dei nemici di Dio; quei che giammai
Di vedova, di madre o d'orfanella
Pietà non ebbe...

ENRICO.

(*con amarezza*) ... Con rigor ben vedo
A Bruss*elles* lo si giudica. Sui cenci
Di codesti pezzenti il sangue pare
Stampi le macchie di color più rosso
Che non sovra i mantelli arabescati
Dei magnifici idalghi, o sulla vesta
Dei degni inquisitor... Pur si pretende
(*a Maria con fare insinuante*)
Che Raul sia generoso... Che al mendico

Ei distenda la man... che alle squallenti
Famiglie dalla decima (*) percosse
E dalla fame, prodigo egli sia...

MARIA.

Della sua parte delle prede...

ENRICO.

Ancora
Si vuol ch'egli sia prode...

MARIA.

Ah, no, nol credo!
Sol d'agguati è maestro, e sol da tergo
Osa assalir le squadre. È un vile: e innanzi
A Federigo d'Alba egli fuggia...

ENRICO.

Ah, il codardo cialtron! ma dove, dove
Trovar lo posso!

## SCENA III.

DETTI, FEDERICO E SOLDATI SPAGNUOLI.

*(Federico, col seguito di alcuni suoi, è entrato tacitamente, non veduto, nella cappella, mentre Enrico pronuncia le ultime parole.)*

FEDERICO

Qui.

MARIA.

Ciel!

(*) Vedi Cenni storici, pag. 30.

ENRICO.

Finalmente!

*(Enrico, dopo un primo gesto di sorpresa, e questa esclamazione di soddisfazione, continua ironicamente rivolto a Maria)*

Mastro d'agguati par ch'altri vi sia!

*(rivolto a Federico)*

Ma d'jeri la rivincita, voi, prode,
Chiedere ben vi sta. Dunque a noi due,
A noi due, monsignor! (*snuda la spada*).

FEDERICO.

Che!... miserabile!
Perchè sangue spagnuol lo tinge, degno
Già tanto stimi tu quel ferro? e pensi
Che d'incrociarlo colla spada mia
L'onor t'accordi?

(*ai soldati*) Si disarmi e leghi
Questo pezzente e via lo si conduca!

ENRICO

(*con voce tuonante ai soldati, ponendosi sulle difese*).

Indietro!

MARIA.

*(si getta fra Enrico e i soldati)*.

Monsignor, ma v'ingannate!
Un pezzente ei non è. Della mia infanzia
Ei fu l'amico e il protettor. Quà venne
A consegnarmi de la madre mia
L'ultimo pio ricordo...

(*mostra il libro datole da Enrico*).

FEDERICO.

E che! di questo
Vile bandito, voi, nobil Maria,
Voi protettrice?

MARIA.

Egli, un bandito! un vile?!
Un gentiluomo egli è...

ENRICO

*(con gesto imperioso a Maria)*,
Taci, Maria!

FEDERICO.

Un gentiluom costui? dunque il suo stemma
Bisogna dir che ben macchiato sia.
È un ignoto villan che troppo tempo
Già la corda aspettò; capo agli infami
Che sollevan le Fiandre: e il nome suo
Val tutta di pezzenti una masnada.

MARIA

*(con ansia e spavento volgendosi a Federico)*.
Ma dunque.... come lo chiamate voi?

FEDERICO.

Raul ei si noma...

MARIA

*(con esclamazione di terrore, fissando gli occhi smarriti sopra Enrico)*.
Raul l'iconoclasta!
Oh, voi mentite! hanno mentito, Enrico,
N' è ver?... ma dillo adunque lor, ma dillo,
Che Raul non sei, che tu se' Enrico!...

FEDERICO.

Enrico!

(*rivolto a Maria*)
Quest'è dunque, voi dite, il vero nome?
Ben stà. Voi del *Consiglio de' Tumulti* (*)
I giudici schiarir così potrete
Sull'esser suo....

MARIA.

Che dite? Ah, mai!

ENRICO.

Silenzio!
Raul per menzogna non compra la vita.
Raul sono io, l'Iconoclasta...

MARIA.

Ah!
(*cade svenuta*).

ENRICO.

...ed altro
Nome non ho, nè aver voglio. E tu prode
Che me chiami codardo, or, perchè, cinto
Qui d'armi, innanzi ad un codardo tremi?
Solo, io così, ti fo paura? oh, guarda
Se la paura è qui.
(*si pianta innanzi a Federico, rialzando con fierezza la testa*).
Ma di codesti
Pezzenti i cenci, oh, non di tanto spregio
Copriste il dì, che a San Quintin di sangue

(*) Vedi Cenni storici, pag. 26.

Tinti, al re vostro composero il manto! (*)
Perchè ingrassati de le spoglie nostre
In voi tanta superbia! E a morte infame
Me consacrar tu speri? Ah, questo solo,
Questo sol tu non puoi: dal dì che il sangue
De' nostri eroi vi rosseggiò, la gloria
Stette sui palchi e li converse in are.

*(getta sdegnosamente a terra la spada snudata che aveva in mano).*

Altri brandi ha la Frisia: ed altri il mio
Sangue sorger farà: di piombo o scure
Si versi, oh, non temer, fecondi ovunque
Son gli amori del sangue e della gleba!
Ma impallidir lassù non mi vedrai,
Come a me innanzi impallidir t' ho visto!

*(Federico fa segno ai soldati d' impadronirsi di Enrico — Quadro).*

FINE DEL SECONDO ATTO.

(*) Da qui sino alla fine così abbreviato nella recita:

.....composero il manto.

*(getta la spada)*

Altri brandi ha la Frisia: ed altri ancora
Vindici sorgeran dal sangue mio!
Ma impallidir lassù non mi vedrai
Come a me innanzi impallidir t' ho visto!

# ATTO TERZO

Prigione dimezzata. — Nell'alto della muraglia divisoria, più in su dell'altezza d'uomo, è una breve inferriata a grosse spranghe.

## SCENA PRIMA.

(*Enrico in atto di ascoltare, seduto, nella cella a destra. Il conte di Rysdal, dormente sul suo pagliericcio, nella cella a sinistra*).

ENRICO.

L'ora suonò: mutarono le scolte
Pur dianzi: lenta la notturna ronda
Via si dilegua: e il mio vicin si tace.
Forse egli dorme! Oh, se col sonno almeno
Scendesse a lui su la stanca pupilla
De' suoi mali l'oblio! Tu sol pietoso
Amico, o sonno, al prigionier di care
Larve la mesta fantasia consoli!...
Povero vecchio! ahi, breve troppo è il sonno
In queste tombe! Dell'avel la santa

Pace questa non è che nel febbrile
Fantasticar dell'anima delira
Termine ai mali desïato invochi!
Orrida tomba, che nè fior nè bacio
Nè lagrima conforta: ove di care
Voci preganti la quïete eterna
L'aere non suona, e non bagnò le glebe,
Rugiada pia, di care ciglia il pianto!
Oh voi felici, che l'avel rinserra!
Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri
Vessilli de la patria, o sul ferale
Palco seguìa de le frementi plebi
Col mesto addio de la vendetta il giuro!
Voi felici, che al dolce aere sereno
L'ultimo spiro confidaste innanzi
Ai fratelli ed al sol: nel vostro sangue
Stillante appiè del patibolo infame
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini
E chiesero per voi giustizia a Dio! (*)
Ma te, povero vecchio, alcun non fia
Lassù ricordi, e del martirio orrendo
Narri la gloria ai vindici nepoti,
E te di lauro un dì la patria onori!
Martire oscuro ed ignorato passi
Per queste soglie del dolor: fra i vivi
Eco l'avel non ha: non rende mai
I suoi morti la tomba o i suoi segreti!...
Tal dei sepolcri il fato. Eppur la vita
Ferve ancora quaggiù. Come alle mistiche

(*) Vedi Cenni storici, pag. 27, seconda nota.

Nozze dei morti esultano le glebe
E in fior mutano l'ossa, e tu fra queste
Squallide mura, o dei martiri ignoti
Nudo carcame ed insepolto, al suolo
Non infecondo cenere cadrai!
E questo umor che stillan le pareti,
Ed il sal che le incrosta, un giorno fia
Che, in polvere converso, orrendo tuoni
Sotto il piè dei palagi: e l'ombre vostre
Inulte e gli echi in queste vôlte oscure
Una voce terribile ridesti:
Sorgete o morti, sorgete, sorgete!...
Scendon le scale... a questa ora chi giunge?

## SCENA II.

ENRICO, VARGAS, CARCERIERE *(che esce subito)*

CARCERIERE.

L' illustrissimo membro del Consiglio
Senor di Vargas!

ENRICO.

Egli qui, in persona! ([10])
Dunque preda sì vil, come dicea
Monsignor di Toledo, affè non sembra
Proprio ch' io sia, se per me si disturba
Della Frisia il carnefice...

VARGAS

*(entrando, raccoglie le ultime parole di Enrico. Il carceriere rinserra la porta dietro di lui).*

Sì, lui,

Della Frisia il carnefice in persona:
O come meglio a voi chiamarlo aggrada.
Oh, su questo difficile d'orecchio
Proprio affatto non sono! Le parole
Scorrono su di me, come la pioggia
Su tetto liscio, e non vi lascian presa,
Conte di Brederode...

ENRICO.

(*sdegnosamente*). Io Raul mi chiamo.

VARGAS. (11)

Quanto a questo, poi no. Se pel sottile
Non la guardo a' miei titoli, so darli
A cui si spetta. E che! l'illustre conte
Di Brederode, il cui blason rifulse
Alle Crociate e a San Quintin, vorria
Farsi di sangue vil creder disceso?
Scambiar col nome di un bandito il nome
Degli antenati gloriosi! oh, troppa
Troppa modestia, conte! A noi ben noto
È lo splendor de la prosapia vostra,
E detto non sarà che noi si neghi
Rispetto a cavalier...

ENRICO

Rispetto, voi!
Che! vi saria nel mondo ancor qualcosa
Di rispettato e rispettabil forse
Pei vampiri di Frisia, per gli onesti
Stuprator d'orfanelle? E tu credesti
Ch'io per viltà celassi il nome! Ah, ingenuo
Motteggiatore, che pietà mi fai!
Quanto sei vil che da te gli altri estimi!

Oh, il so che mi conosci: il so che il nome
Di Raul vi turba. Il rammentai per questo!
Son molte volte, eh già, che Raul veduto
Degli Spagnuoli ha il tergo: e son pur molti
Cui fe' morder la polve. Ah! gli Spagnuoli
San come Raul combatte: ora sapranno
Come di Brederode il conte muore!

VARGAS.

Morir?! di questo v'ho parlato io forse?
Eh, troppa furia, nobil conte! dite,
Se invece di sciupar qui tempo in vane
Ciarle e improperj inutili, ed invece
Di chiamare la morte — all'età vostra
Brutta cosa è la morte! — si parlasse
Fra noi qui un poco de la vostra vita?

(*si guarda intorno per la prigione*)

Eh, non mi par che troppo ben qua dentro
Ci si stia: poco moto, umida l'aria,
Freddo il sito: nè già, conte, suppongo
Che di morir senza bisogno abbiate
Questa gran voglia. Nell'april dei giorni,
Se un sorriso di vergine la infiora,
È sì bella la vita! Eh, lo so io
Conte, lo so ben io, quanto darei
Per aver la età vostra!... Oh, per esempio,
S'io dunque vi dicessi che la vostra
Giovinezza e il valor mosso hanno il duca
A clemenza ed i giudici?... Non siamo
Poi quelle tigri che voi dite... In mano
Vostra, conte, è il salvarvi....

ENRICO.

*(con finta calma).* Oh, davver dite?
Dite davver? tanto clemente il duca,
E dei giudici il cor fatto sì pio!
E a quanto il prezzo del riscatto? Certo
Non si contenta di promesse il duca!
Qualche arra ci vorrà, qualche sicuro
Pegno, n'è vero?

VARGAS.

Ecco. Dell'opre vostre
Contro il trono e l'altar leale abjura
Vi si domanda.

ENRICO.

Oh, così poco! e tutti
Qui sono i patti del perdon, mi dite?

VARGAS.

Eh, non è tutto. Diamine! sì poco
Un pari vostro vorrebbe si estimi
Il danno che al vessil di re Filippo
Portò il ferro di Raul? S'intende bene:
Vi si chiedono i complici: ed i luoghi
Di ritrovo ed i segni: acciò spezzate
Della congiura sian le fila, e torni
Alle terre fiamminghe, or dai ribelli
Sparse di sangue e di terror, la pace!

ENRICO.

I compagni tradir, dunque, n'è vero?
Quei che d'arme fratelli e rischi e speme
Divisero con me nelle battaglie
E in me poser fidanza, alle man vostre
Consegnar fiduciosi, e di lor teste

A prezzo riscattar la testa mia!
Bella cosa è la vita, infatti! è bella,
È pur bella la vita!... Alla buon'ora,
Altro più a dirmi non avrete, spero,
Signor di Vargas? La clemenza vostra
Io conoscea ben già!... Torna da lui
Che quaggiù ti mandò, di vil padrone
Sgherro più vil: non appestar dell'alito
Tuo queste pietre! Va: digli che scelga
Meglio i suoi messi un'altra volta! Come
Ti vesti mal questa pelle d'agnello,
Povero lupo! Va, va, torna al tuo
Primo mestier: scanna dei corpi: stoffa
Per iscannar dell'anime non sei!
VARGAS *(con perfetta calma)*.
Quando finita sia la vostra predica,
Conte, me lo direte!... Oh, santa Vergine
Annunziata!... e valea pena di spendere
Tutto questo profluvio di parole
Per dirmi un no! Non vi convien l'offerta?
Non sen parli altro, e per non detta sia!
Però, conte, lasciatevelo dire,
Avete torto. Io già, ne' panni vostri,
Ci penserei su un poco. Ah, è presto detto
Un no! Se così presta anche la morte
Fosse! Egli è, mi capite, che il Consiglio
I suoi comodi prende; ed alle volte,
In mezzo a certi benedetti ordigni,
È così lunga del morir la strada...
E appunto, vigoroso e giovin tanto
Vedendovi, pensavo, che un po' troppo

Lunga per voi riuscir dovesse: e il volto
O la età vostra fosse, io mi sentiva
Una voglia pietosa di salvarvi.

ENRICO.

Di un Vargas la pietà! Di', non avresti
Più null'altro ad offrir? Vanne via, dunque,
Vanne, appresta gli ordigni! Ah! no, non hanno
Gli ordigni tuoi strazio o poter che basti
Tanto a infamarmi, onde il livel s'adegui
De la vostra pietà.

VARGAS.

Questo vedremo.
Non vi scaldate, via, conte! Salvarvi
Volevo; voi non lo volete: sia
Per non detto, ripeto. Per voi solo
Men duol. Basta, io vi lascio... Qualche volta
Porta consiglio agli uomini la notte.
Conte, addio! (*nell'atto di uscire, si incontra sulla soglia con Maria che entra, introdotta dal carceriere*)

## SCENA III.

DETTI E MARIA.

VARGAS.

Come qui, nobil Maria?

ENRICO.

(Maria!)

VARGAS.

Giungete a tempo. Or via, provate

Voi, se meglio che a me di quella testa
Che ragion non intende, vi riesca
I bollori quietar. Chi sa! quei vostri
Occhi han tanta facondia, e ragion tanto
Migliori delle nostre!... Ah, per san Giacomo
Di Campostella, io ne' panni del conte
Come ben persuader mi lascerei!...
Nobil Maria, con lui vi lascio... (*esce*).

## SCENA IV.

MARIA ED ENRICO — IL CONTE DI RYSDAL.

MARIA.

Enrico!

ENRICO.

Maria, voi qui? Di Ferdinando d'Alba
La pupilla che vuol? Fra queste oscure
Soglie, fiammingo piè non scese mai
Se non d'oppressi. Di oppressor la figlia
A far qui dentro che mai venne?

MARIA.

(*supplichevole*) Enrico!

ENRICO.

Voi tremate, Maria!... Di questa nuda
Gelida terra, meno fredde e dure
Son le soglie del chiostro, o degna sposa
Del Signor, non è vero? Eppur de' servi
Del vostro Iddio, del vostro re, le pie
Viscere han schiuso questo asilo ai rei!

MARIA.

Cessate, Enrico! vi scongiuro! il vostro
Beffardo accento mi spaventa. Enrico,
Non parlate così. Deh, alla speranza
Schiudete il cor. Dono del ciel pietosa
Agli infelici la speranza arride.
Se colpevole foste, ebben, d'oblio
Tutto il perdono può coprir...

ENRICO.

Perdono!...
Santa parola, che sì pia dai gioghi
Del Golgota parlò! Perchè, Maria,
Profanarla così? Solo alle tombe
Odio di prete e di spagnuol perdona: (12)
E ancor... non sempre. Me il perdono attende
De lo Spagnuol quel dì che il corpo mio,
Ludibrio ai venti e di Castiglia ai lupi,
Da laccio infame penzolante ei veda.

MARIA.

Oh, Enrico! Enrico! v'ingannate! A voi
Di perdon messaggiera, a voi mi manda
Chi il perdon tiene in pugno. Io de la vostra
Vita vi reco la promessa in nome
Di chi al Consiglio dei Tumulti impera.

ENRICO.

Maria! Anche voi?! Ma bravo il duca! ed io
Pur dianzi a ridir sovra la scelta
De' suoi messi trovavo! Affè, per tutti
I mille morti della Frisia, ancora
Non sapea, che di Spagna ai cavalieri
Fosse costume elegger gentildonne

Di tai messaggi ambasciadrici!... Oh, nota
M'è già del duca la clemenza: Vargas
Per voi compiuto ha già il messaggio, e noti
Mi rese i patti del perdon. Davvero
Discreto è il prezzo: a miglior patto mai
Fu comprata una vita!

MARIA.

Oh, quale accento
Enrico, è il vostro?

ENRICO

(*passando dall'ironico al severo*).

Ma a che prò la vita
Se d'ogni raggio ell'è deserta! A quale
Mai prò la vita, se d'un'opra infame
Infame prezzo i giorni suoi trascina!
Ah, la patria tradir! disciôrre il voto
Agli uccisi così! questa alle tombe
Dei martiri depor fronda d'alloro!
E voi, Maria, tanto chiedeste! oh, caro
Vi sono assai, se in tanto onor m'avete!
Certo, del padre vi sovvenne, allora
Che a noi le destre giovinette unìa, (*)

(*) I versi che seguono vennero così abbreviati nella recita:

...le destre giovinette unìa,
E « Un dì, sposi, — dicea — sarete, o figli!
Ma d'infecondi affetti in nobil petto
Amor fiamma non sia. Tu di due stemmi
Gloriosi, Enrico, erede, oh guai se un solo
Atto vil li macchiasse! Che se un giorno
Ti vacillasse il cor, questo che al fianco
Angiolo avrai, le incerte orme sul calle

E grave e dolce sorridendo in volto,
« Sposi un giorno — dicea — sarete, o figli!
« Tu, Enrico, onor de la tua stirpe, questo
« Onor de la mia stirpe impalmerai.
« Ella a' miei dì ocnforto, al padre tuo
« Conforto e orgoglio tu, della vecchiaja
« I mesti giorni ai genitor cadenti
« Di sorrisi e di fior consolerete.
« Ma d' infecondi affetti, allor che serva
« La patria geme e attendono vendetta
« De' suoi martiri l'urne, in nobil petto
« Amor fiamma non sia! Tu, di due stemmi
« Gloriosi, Enrico, erede, oh, guai, se un solo
« Atto vil li macchiasse, o un pensier vile
« Ne offuscasse il baglior! Meglio assai fia
« Per me, che questa a' miei cadenti giorni
« Speranza e gioja, il ciel tolto m'avesse,
« Tolto m'avesse il ciel la mia Maria!
« Pur, se un dì vacillassi, se in un'ora
« Di amarezza o sconforto, in cor sentissi
« Titubante la fè, questo che al fianco
« Angiolo avrai, le incerte orme sul calle
« Del dovere ti regga: ella ti renda
« A te stesso, al tuo nome. In lei lo sguardo
« E l'orecchio intendendo, il santo orgoglio
« Del sangue sentirai: chè in nobil petto
« Amor non arde, se di onor non parla! »

Del dovere ti regga. Ella ti renda
A te stesso, al tuo nome; in nobil petto
Amor non arde, se d'onor non parla. »
Così a noi giovinetti il padre vostro ecc.

Così a noi giovinetti, il padre vostro,
O Maria, favellava: e la sua mano,
Sui nostri capi verso il ciel distesa,
Benedirci parea... ve ne sovviene
Di quel giorno, o Maria?

MARIA.

Deh, Enrico, cessa!
Crudel meco tu sei! Tu non leggesti
Nel mio povero cor. Tu le tremende
Lotte e le angoscie ch'ei durò non sai.
La tempesta non sai, che dentro all'alma
Inesorata ferve, e le vegliate
Notti nel pianto, da quel dì che in ceppi
Tratto ti vidi, Enrico! Io, del Signore
Sposa promessa già, mi ricongiunsi
Alla terra quel dì: per te disciolsi
Il voto dell'altar: me un dover pio,
Un altro voto trattenea fra i vivi:
Rivederti e salvarti. Oh, se del mio
Sangue ogni goccia riscattar dovesse
Ogni goccia del tuo, comprar de' tuoi
Giorni la libertà, ne la pupilla
Del duca d'Alba, la figliuola ancora
Del conte di Rysdal conosceresti!

ENRICO.

La libertà, dicesti? Ella m'attende.
Al misero che in queste orride chiostre
I dì trascina, è sì soave asilo
Di libertà la tomba! Invan t'illudi,
T'illudi invan, Maria! Tu non conosci
De' miei giudici il cor. Sol perchè fosse

Infame il mio morir, di prezzo infame
Arra mentita ti si offerse. Vivo
Di qui solo uscirò quel dì che tratto
Al patibolo io sia. Me quivi attende
La libertà, ma immacolata e pura.

MARIA.

Il patibolo, Dio!

(*A questa esclamazione, fatta con voce altissima da Maria, il prigioniero dormente nell'altra cella, fa un movimento sul suo giaciglio*).

ENRICO.

Sommesso parla!
Avvertirti obliai che nel vicino
Carcere un'altra vittima soggiorna,
Or nel suo lutto addormentata. Poche,
Ben poche son ne le prigioni ormai
Le celle vuote. Al tigre di Toledo
La selvaggina in queste mude abbonda...
Ma taci... il mio vicin parmi si desti...
Oh, se il vedessi! nel vigor degli anni,
Come querce superba l'uragano,
La vecchiaja il colpì. Sovra lo scarno
Nobile volto stampava il dolore
Il suo solco profondo e un raggio appena
Vi serba ancor di una bellezza antica.
Calva la fronte e veneranda, e sparsa
Di spesse rughe, come d'uom che accolta
V'ha la tempesta dei pensier: le occhiaje
Infossate: cadente e macilenta
Dai patimenti la persona. Eppure

Non gli sfugge un lamento. Jer, quando venni
In questa cella tramutato, ei tosto
Dalla carcere sua chiamommi, e quando
Rispondergli mi intese, una ineffabile
Straziante voce dal core gli uscia:
« *Oh sii lodato Iddio, non son più solo!* »...
Silenzio!... egli s' è desto....

*(Sul finire delle parole d'Enrico, il conte di Rysdal si è venuto a poco a poco destando completamente, e levatosi sur un ginocchio, dopo una pausa di raccoglimento meditabondo, incomincia la preghiera dell'atto primo).*

CONTE.

« Tu che agli oppressi...

ENRICO.

(*a bassa voce, a Maria*)... Odilo, ei prega.

CONTE.

... e ai miseri sorridi,
« Pietoso il guardo a noi volgi, o Signor:

MARIA.

Deh, qual voce soave!...

CONTE.

« Affretta il dì della giustizia ai lidi
« Te chiamánti nell' inno del dolor.

MARIA.

(*trasalendo*). Qual preghiera?

CONTE.

« Rendi alla mesta patria mia la speme, (13)
« Destale de' suoi fati in cor la fè:
« A chi fra i lutti e le ritorte geme,
« Speme non resta, se non posa in te.

« Assai di lutti e di sciagure incarco
« La lagrima nel cor le inaridì:
« Volgi da lei di tue vendette l'arco,
« Rendila al gaudio degli antichi dì!

MARIA.

La preghiera che un dì la madre mia
Alle mie labbra balbettanti apprese!

CONTE.

« Signor, sta l'onta su le nostre fronti,
« I nostri lari non son nostri più:
« L'acqua comprammo de le nostre fonti:
« Braccio e scampo or ne resti unico tu.
« Se pio giudice al popolo t'assidi,
« Voci di gioja e cielo e terra avran:
« L'aure de' campi e il sònito de' lidi
« De la giustizia il dì saluteran.
« Dei morti istessi, te chiamando, estolle
« La turba il capo dai sepolcri fuor:
« Desta i dormienti ne le meste zolle
« La tua rugiada, come desta i fior.
« Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli,
« Ed il tapino del superbo al piè:
« Noi ti chiamammo presso i nostri scogli,
« E tu non lasci chi confida in te.
« Tu ne ponesti i venti e la ruina
« E l'urlo dei marosi a disfidar:
« Culla ed altar ne desti la marina,
« E non nascono servi in riva al mar...

MARIA (*fra sè*).

Culla ed altar ne desti la marina,
E non nascono servi in riva al mar!

ENRICO.

Buon giorno, amico mio. ([14])

CONTE.

Buon giorno, amico
Dite, fin d'ieri, appena ne veniste
In queste celle, farvi una domanda
Bramavo. Se l'accento non m' inganna
Sareste voi fiammingo?

ENRICO.

Io son di Frisia.

CONTE.

Di Frisia voi! de la mia terra istessa!
Come dolce mi sei voce fraterna,
Fraterno accento del lido natio!
O qual delitto qui vi trasse? Certo
Di inquisitori il guardo le latèbre
Del pensier vi scrutò: cor di levita
Non perdona al pensier: certo su voi
Qual su me pende d'eresia l'accusa.

MARIA.

(Come mi scende la sua voce al core!)

ENRICO.

Oh, più grave è il mio fallo... E che! nessuna
Nuova non giunse, nessun'eco a voi
Degli eventi di Fiandra?

CONTE.

Ahimè, alle tombe (*)

(*) Questo brano è così abbreviato nella recita:
...Ahimè, alle tombe
Eco non scende nè rumor dai vivi!
Dove ugual l'ala batte il tempo e raggio

Eco non giunge, nè rumor dai vivi.
Un punto solo, un solo istante furo
Per me gli anni trascorsi, e questo istante
Un secolo durò. Ne gli anni primi
De la mia triste prigionia, le notti
E i giorni in mente noverar tentai:
Poi, la memoria ricusossi. Dove
Sempre ugual l'ala batte il tempo; e raggio
Non scende mai che al prigioniero annunzj
L'inno de' fiori al novo sol, la dolce
Melanconia de' vespri, ivi è la notte
Eterna e sola. E solo ed obliato,
Qua dentro i giorni trassi; ignoto ai vivi,
Eppure del desio nello incessante
Volo riedendo fra di lor; straziato
Il cor dalle memorie: i dolci visi
De' miei cari perduti, e il giogo ognora
Membrando e i ceppi de la patria mia!

ENRICO.

Oh, ma le Fiandre sono insorte, amico!
Ed i ceppi la patria ha volto in brandi!
Si pugna oggi laggiù. L'altero idalgo
Per le oppresse città più non ostenta
La stupida albagia; nè le sue schiere

Non piove mai che al prigioniero annunzi
L'inno dei fiori al nuovo sol, la dolce
Melanconia dei vespri, ivi è la notte
Eterna e sola; ed obliato e solo
Qua dentro i giorni trassi: straziato
Il cor dalle memorie: i dolci visi
De' miei cari perduti e il giogo ognora
Membrando e i ceppi de la patria mia.

Sovr'altri lidi ad ingrossar, siccome
Gregge al macello, dell'Olanda i figli
Non vanno più. D'altre coorti i segni
Li rannodan festanti; e d'altri duci
La favella fiamminga; il sangue frisio
Pei lari frisj oggi si versa, amico!
Bella d'armi è la patria! un santo grido
Ne corre i lidi, e da le selve al mare
Alto rintrona; e dai campi fumanti
Di sangue castiglian, da le fiamminghe
Prore superbe de le spoglie ispane,
Sale dei forti l'inno e la preghiera
La sola accetta degli oppressi al Dio!
E al sol superbe splendono le insegne
Dei figli de la Frisia; e da le ville
E dai campi son corsi, e dai tugurj
Oscuri e dai palagi: ovunque suona
Un accento fiammingo, a mille a mille
Sorgon gli eroi. Di Barlaimont il conte
*Pezzenti* ci chiamò; lo scherno alteri
I pezzenti raccolsero, e fu vanto
La beffarda parola — e santi i cenci
Della fiamminga libertà per noi!
E la bisaccia indosso, al fianco appesa
La scodella di legno, di bigello
Vestiti, per i campi e per le ville,
Dai solchi alle fucine, le diserte
Plebi all'armi chiamando, ed armi e cuori
Contro l'ispan limosinando andammo,
Della fiamminga libertà mendichi!

CONTE.

Gran Dio! voi dite?...

ENRICO.

Che di Spagna il giogo
I fiamminghi hanno infranto, e vittoriosa
La repubblica ([15]) sorge e tutta in breve
L'Olanda dai predon redenta fia!

CONTE.

Oh, il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno dei verd'anni miei!
O voce santa e cara, eco soave
De la patria perduta! Benedetto
Sii tu giovine eroe, che del canuto
Prigioniero gli spasimi consoli,
E benedetto il suon di tue parole!
Tutti i miei patimenti questo solo
Istante cancellò. Ma tu chi sei,
Che della patria amor qui trasse, e tanta
Onda di gaudio mi riversi in core?
Dimmi, dimmi, chi sei?

ENRICO.

Mi chiamo Enrico
Di Brederode.

CONTE.

Che! tu Enrico! Oh, figlio
Del mio diletto amico! o figlio mio!

ENRICO.

Che sento!

MARIA.

Ciel!

CONTE.

Tu prigioniero, in questo
Istesso avel disceso! Oh, tu potrai

Favellarmi di lor, che tante volte
Ne' miei sonni chiamai: che al fianco mio
Vegliato han sempre, imagini ridenti,
Qual fra le soglie dei diletti lari,
De' miei floridi giorni in sul mattino!

ENRICO.

Deh, chi siete voi dunque? il vostro nome?

CONTE.

Il conte di Rysdal, l'antico e fido
Fratello d'armi al padre tuo...

MARIA.

Mio padre!

ENRICO.

Oh, possibil non è. Da lungo tempo
Riposa il conte nella tomba a lui
Dallo spagnuol dischiusa; e la memoria
Benedetta del martire, ed il nome
La Frisia tutta di lui morto onóra.

CONTE.

Morto alla terra sì! non morto a' suoi
Implacati carnefici che tutta
Gustan se lui de' tormenti la gioja,
Acre, squisita, per le belve umane!

MARIA.

Oh, padre! o padre mio!

CONTE *(trasalendo)*.

Deh, qual mai voce
Nel core mi sonò?... smarrirsi, ahi, sento
La mia povera mente. Una tempesta
Improvvisa l'assal. Certo sognai...
Solo tu sei, n'è vero, Enrico? O dimmi,

Dimmi dunque di loro. Oh, certo in questo
Cupo carcer morrò, nè mai, nè mai,
Dato intender mi fia le care voci
De la mia donna, de la figlia mia!
Ma non rispondi, Enrico?

ENRICO.

Io non son solo,
O conte di Rysdal.

CONTE.

Che! dunque un sogno
Il mio non fu! Dunque l'orecchio or ora
Non mi tradiva! Intendere una voce
M'era parso, sì dolce, sì soave,
Come la voce della mia Maria!
S'ella pensasse a me! se una preghiera
Per me dal cor le uscisse! Ahimè! fugace
È nei fanciulli la memoria e labili
Orme l'affetto imprime. Ella folleggia
Forse, ella canta e ride; e alcun ricordo
Più del suo vecchio genitor non serba!

ENRICO (*parla verso la parete, tenendo gli occhi rivolti su Maria*).

Il ver diceste! Ella è felice.

MARIA.

(*supplichevole*) Enrico!

ENRICO (*sempre guardando Maria*).

Ella il nome materno ed i paterni
Lari, e il padre obliò, che morto crede
Di giusta morte sotto il ferro ispano.

MARIA.

Perdono, Enrico, Enrico!

ENRICO.

Ella de' suoi
Il sangue rinnegò: figlia adottiva
Ella è del duca Ferdinando d'Alba!

CONTE (*con impeto*).

Ah, tu menti, tu menti, Enrico!

MARIA (*con forza*).

O padre!
No, no, non gli credete! Ella vi ama
La figlia vostra! Ella è qui che v'ascolta,
E da qui trarvi ella saprà.

CONTE.

Mia figlia!
Mia figlia! A me vicina! Ed abbracciarla
*(si slancia verso la parete, di là dalla quale ha udito la voce, e vi si aggrappa convulsamente)*
Non posso! (*ricade sul giaciglio*)
Ah, ch'io ti senta almen, Maria!
Dimmi che Enrico non ha detto il vero!
Che la patria ancor ami; che a'suoi lutti
Giustizia invochi; che il dolor del giogo
Con lei, col vecchio genitor dividi!

MARIA.

No, padre, una menzogna il labbro mio
Non macchierà. Da' lari miei strappata,
Crebbi la patria a maledir, negli anni
Che da le labbra altrui sugge le prime
Credenze il cor. Detto mi fu che Iddio
L'armi dannava de' miei padri ed empie
N'eran le insegne e l'are: ed io pregai

Sull' ispan la vittoria, e sangue e nome
Di fiamminga obliando, io de' miei padri
Il nome e il sangue ad imprecar cresciuta.

(*A queste parole il conte di Rysdal si riversa sul suo giaciglio in atto di supremo dolore, coprendosi il volto colle mani.*)

Oggi, del lungo atroce inganno al core
Tutto si squarcia il vel: tutta sul core
De' preghi insani la memoria, e il lutto
De le catene e de l'urne fraterne
Ineffabile spasimo ripiomba!
Ah, esser empia non può, non può la fiamma
Ch'arse due cor sì puri; e la bandiera
Che per suoi li nomò, santa esser dee!...
O padre, o Enrico! la figlia adottiva
Dello Spagnuol, bacia nel pianto i vostri
Ceppi e spezzarli innanzi a Dio vi giura!

(*Mentre Maria sta pronunziando le ultime parole, s'ode aprire il catenaccio dal di fuori. Enrico, con un gesto vivissimo, prende Maria per un braccio, accennandole di tacere, mentre il carceriere si presenta sulla soglia del carcere. Maria, interdetta dal di lui arrivo, saluta con muto linguaggio Enrico, lo sguardo rivolto verso la parete dell'altra prigione, ed esce lentamente dal carcere. Scena muta*).

FINE DEL TERZO ATTO.

# ATTO QUARTO

Sala del duca d'Alba. — Porte ai lati e in isfondo. — Seggiola a bracciuoli e tavolo da scrivere.

## SCENA PRIMA.

MARIA E FEDERICO.

(*Maria entra vivamente da una porta, e quasi subito dopo Federico, da un'altra porta, le viene incontro*)

FEDERICO.

So dove andate.

MARIA.

Ebbene?

FEDERICO.

Ebben, Maria,
Vana è l'opera vostra. Al duca voi
Chieder la grazia di quei due cattivi
Volgete in cor. Voi lo sperate indarno.

MARIA.

Profondo il veggo, scrutator di cori
Monsignor, siete voi. Del padre vostro

Dunque sì addentro già nel cor leggeste
Come nel mio? Ma del presagio forse
Perchè l'evento faccia fede, il vanto
Già di profeta assicurarvi pria,
V' incaricaste, è ver, parlando al duca?

FEDERICO.

Oh no, col duca io non parlai. Ma dirvi
Ben so che vana è l'opra vostra. Eppure
Un mezzo vi riman...

MARIA.

Quale?

FEDERICO.

Di sposa
La mano consentirmi.

MARIA.

A voi?

FEDERICO.

Sì. V'amo
Ancor, Maria. Sì, v'amo ancora! I vostri
Disdegnosi rifiuti in me non morta
Hanno la fiamma, ma più ardente resa.
Consentite alle nozze; il nome mio
Accettate, e doman di quì lontani
In salvo entrambi i prigionier saranno.

MARIA.

E a questo prezzo amor comprate voi?
Voi così altero? Di Toledo il sangue
Non veggo io già. Che! senza fiamme al volto
La man di donna accettereste voi,
Che in suo cor, da voi lunge, ad altri ognora
Col desìo volerebbe, e ognor sull'ala

Del pensiero lontan raminga andría
Seguendo i passi di ramingo amante?

FEDERICO.

È ver. Ma questa che nel cor mi avvampa
Fiamma, o Maria, cieco mi fa. Di tutto
Mi fa capace. Non sapete, oh dunque,
Maria, ch'io v'amo sì, da compier anco
Una viltà? Se mai questo rimanga
Del possedervi solo prezzo, ebbene,
Sarò pur vile! De la stima vostra
M'è grande il sagrificio, quanto grande
È l'amor mio: ma come questo forse
Perenne non sarà. Per chi di sangue
Nacque non vil, d'una viltà la macchia
Facile terger fia. Tergerla spero.
E una lusinga qui nel cor mi parla
Che, colla stima, l'amor vostro il tempo
Mi doni, ed obliar faccia costui.

MARIA.

Ah! cor di donna non v'è noto! Quando
Pur la mia stima vi arridesse, indarno
Voi lottereste nel mio cor con lui.
Oppresso egli, oppressor voi; di splendori
Voi cinto, egli mendico: ah, quando tutto
Voi gli toglieste, la sventura, questo
Vantaggio tôr non gli potrete mai!

FEDERICO.

Ma il tempo....

MARIA

Il tempo non porta le rughe
Sovra la fronte degli assenti cari.

FEDERICO.

Dunque salvarli rifiutate...

MARIA.

Il nome
Vostro rifiuto: ma le preci mie —
Di lei che sola gli fu cara al mondo —
Il padre vostro ascolterà.

FEDERICO.

*(con ironia)*. Voi dite?
Questo vedrem! Dunque da voi la prova
Si tenti! Or via, parlate dunque al duca!
Ecco, ei giunge! V'arrida la fortuna
O nobile Maria! *(esce)*

MARIA.

Ciel! tu m'assisti!

## SCENA II.

MARIA, IL DUCA D'ALBA E VARGAS.

*(Maria si è fermata sulla soglia, in fondo alla scena, d'onde è uscito Federico — non veduta ancora dal Duca e da Vargas, entrati ambedue discorrendo da altra parte, sul davanti della scena. Il duca tiene delle carte in mano)*

DUCA.

Adunque, Vargas, tu dici, che ancora
Dodicimila son processi in corso?
Perdere il filo ci dovrà la scure
Con tutte queste pergamene. Assai

Men ardua impresa era di questa i piani
Di Gemminga spazzar. Qui di Gemminga (*)
Il cannon ci vorría...

VARGAS.

Fortuna ancora,
La scure il filo perderà assai prima
Che a mancar venga pei capestri corda.
Eh, se il Consiglio dei Tumulti lento
Nella bisogna va, non certo è mia
La colpa, monsignor...

DUCA.

Che intendi, Vargas?

VARGAS.

Ch'opera d'uom sol per due braccia vale,
E che di braccia ormai diserte l'aule
Son del Consiglio. D'Aremberga il conte ([16])
Per mano del fratel del Taciturno
Spento cadea sul campo.

DUCA.

E vendicata
Fu la sua morte...

VARGAS.

È ver, ma successore
Non gli fu dato nel Consiglio. Al conte
Di Barlaimont col nome di *pezzenti*
Schernir costoro assai più facil parve,
Che dei *pezzenti* rovistar ne' cenci.
Filippo di Noircarmes sovra gli allori
Di Valenciennes ozioso dorme; e dorme

(*) Vedi Cenni storici, pag. 29.

Beato e russa nella sua poltrona
Il degno Hessélts quando a Consiglio siede;
Gran che se appena, a chi, forte le braccia
Squassandogli, lo desta e lo ammonisce
Che del suo voto è il turno, a uno sbadiglio
Schiusa la bocca, sonnolento ancora,
*Al supplizio!* risponde, e poi più forte
A russar torna. E manco mal se gli altri
Imitassero lui! Ma dilicata
Fibra e tenero cor lontani gli altri
Dal Consiglio ritrae: timor di plebe
Anco nell'aule del Consiglio alligna.
Solo, del Rio me assiste: e tutto cade,
Su noi due soli, de' giudizj il peso.
Gli eretici, di qui, che han rotto i templi;
I fedeli, di là, che li han lasciati
Far: giudicate voi, che poca briga
Il processarli ed appiccarli tutti! [17]
Lavoriam noi due soli: e sulle braccia
Cresce ogni giorno la matassa immane:
E si facciam del nostro meglio: e il sanno
Dalle veglie i nostri occhi affaticati,
E il sanno i palchi del Brabante...

DUCA (*con ironia severa*).

E detto
Mi fu che ancora i vostri scrigni il sanno...

VARGAS.

Monsignore!...

DUCA.

Che assai più de lo zelo
Per la causa del re, sete dell'oro

Vi conforta le veglie; e dei *pezzenti*
Più che le teste v'allettano i cenci,
O inflessibili giudici...

VARGAS.

Chi il disse?

DUCA.

Taluno il disse che d'esser fuggito
Alla giustizia del Consiglio e ai roghi
Potè vantarsi, satollando d'oro
Le *sanguisughe del Brabante.* Oh, infatti,
Più che *a trotelle ed a sardine, ai pesci*
*Grossi* (*) n'è ver? pescar conviensi; e mille
Teste plebee riscattan poi quell'una;
Indi di tanto sulle braccia cresce
La matassa, n'è ver? (*con ironia*).

VARGAS

Monsignor...

DUCA.

(*con accento imperioso)* Basta!
Perchè a stromenti io vi prescelsi, gioco
Farvi di me, de' sozzi istinti vostri
Zimbel me presumeste? Oh, v'ingannate!
Ci conosciamo, o d'orfanelle austero
Custode, Vargas; vi conosco, o degno
Teologo Del Rio; Fernando d'Alba
Tutti conosce gli stromenti suoi.
E credereste che a profitto vostro
Coniar monete e mozzar teste ei faccia?
Oh, il duca d'Alba, ve n'accerto, in alto

(*) Vedi Cenni storici, pag. 27.

Più assai poggia ; e la sua statua di bronzo (*)
Non men sul collo dei baron di Fiandra
Che su quel de'suoi giudici passeggia.
Guai chi lo scordi...

(*S'avvia per uscire dalla parte ove è Maria: questa dalla soglia gli vien incontro e gli si getta alle ginocchia.*)

VARGAS.

(Uh! di che brutto umore!
A Madrid gli andrà male!)

MARIA.

Monsignore!

DUCA.

Tu qui, fanciulla mia? Che vuoi? Sì grande
Turbamento in te mai, perchè? Su, parla.

MARIA.

Una grazia domando.

DUCA.

(*sorridente e cortese*) Io, cavaliere
Per nulla già non sono: e di fanciulla
Preghiera cavalier mai non rifiuta.
Che grazia? via, di' su! Sull'onor mio
Fin d'or, ti basta? te l'accordo.

MARIA.

Grazia!
Non grazia, monsignor, giustizia chiedo.
Voi m'ingannaste... il genitor mio vive...

DUCA.

(*Il duca fa un vivissimo movimento, e diventa crucciato e severo in volto.*)
E chi t'ha detto questa fola mai?

(*) Vedi Cenni storici, pag. 29.

MARIA.

Oh, una fola non è! no, monsignore.
Io la udii la sua voce, io stessa. Come
Tremula e fioca il carcere la rese!
Oh! egli molto ha sofferto. Il carcer molto
Lo ha invecchiato di già. Deh, m'ascoltate!
Amico vostro egli fu un tempo, e d'armi
Prode compagno: ei per la Spagna il sangue
Un dì versava; nelle vene ormai
Ben poco glie ne avanza: e questo poco
Non vi abbisogna già. Dai patimenti
Fatto macero e scarno, or, qual vendetta
Vi resta a compier su di lui? che cosa
Egli v'ha fatto mai?

DUCA.

Lasciami!

MARIA.

E poi
Di cavaliere la parola in questo
Istesso punto voi mi deste; e fede
Questo signor può farne; e mantenerla,
Duca d'Alba, or dovete...

DUCA.

La parola
Mia non impegna gli affar de lo Stato.

MARIA.

Ma l'onor vostro impegna. E potrà dunque
Dirsi che serba l'ultimo de' vostri
Fanti la fede della sua parola
E tien la propria il duca d'Alba a vile?

DUCA.

Chi oserà dirlo? (*con forza*).

MARIA.

La coscienza vostra!

DUCA.

(*dopo un istante di perplessità*).

Or via... Sentiam, fanciulla mia. Tu dunque ([16])
Dicevi che la carcere già vecchio
Il conte ha reso, e debole, e incapace
Di più dar ombra? Ebbene... via, t'acqueta
Esaudita sarai...

VARGAS.

Ma... monsignore...

DUCA.

Che c'è?...

VARGAS.

Forse obliate...

DUCA.

Io, nulla oblio.
Intendo, Vargas! Strano — è ver? — vi sembra
Il duca d'Alba esser clemente! Lungo
La nostra via di lutti e sangue sparsa
Fior di clemenza germogliar non dee!
Pur di coglierne alcun, talor vi deste
La voluttà ben voi, Vargas: ed altro
Che non preghiera di fanciulle a voi
Par ne fosse il profumo; ed altri augelli
Di gabbia assai più perniciosi, sembra,
Di bosco rese la vostra... clemenza!
Oh, fanciulla, a proposito, di questo
Raul hai domata la protervia? il core
Superbo di costui piegar potesti?

MARIA (*con risolutezza*).

Non già: ma di lui pur la grazia chiedo.

DUCA

*(prima con sorpresa, poi dando in uno scoppio di risa).*

Che! la grazia di Raul l'iconoclasta!?
Ah, ah! mia cara, ma non sai che questa
Domanda è un crimenlese? e cara assai
A chiunque osata, da te in fuor, l'avesse,
Costar potrebbe?

MARIA.

Voi ridete, duca?!
Oh, no, non rido io no. Di Raul la grazia
Io vi domando!

DUCA.

Eh, via! pazza! Ma dunque
Dimmi, costui ti preme molto! Forse
Lo conoscesti tu? Chi dunque è mai
Questo Raul?

MARIA.

È colui ch'amo, lo sposo
A me promesso.

DUCA

*(con voce improvvisamente concitata ed imperiosa).*

Il suo nome! Il suo nome!

MARIA.

Nome è d'illustre stirpe. Il conte Enrico
Di Brederode egli è...

DUCA.

Che dici?! Enrico
Di Brederode! (Oh, infatti, or men sovvengo,
Noi dovevamo ritrovarci un giorno.

*(Il duca porta con moto febbrile di rabbia la mano alla fronte, sulla cicatrice fattagli da Enrico. — Vedi atto I.)*
E promesso ei m'avea che ravvisato
Anco m'avrebbe.) Non parlarmi mai,
Di quest'uomo, o Maria; mai più: se pure
Del duca d'Alba la mortal nemica
Esser non vuoi...

MARIA

*(rizzandosi tutta della persona e con accento di estrema risolutezza ed esaltazione).*

Dunque, me pure allora,
Me pur gettate in carcere! Ai carnefici
Consegnate me pur; però che a Dio
Qui giuro, che all'altar, nell'ora estrema
Che i voti miei pronuncierò, dinanzi
Al popol tutto, e ai sacerdoti e ai duci
Tutti proclamerò che Ferdinando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Al pari del più vil lanzichenecco
Mentia la sua parola!

DUCA.

E lo fareste
Voi? *(con voce tuonante)*

MARIA.

Lo farò. *(Succede lunga pausa, durante la quale il duca, soggiogato dal fascino della fermezza di Maria, sembra in preda ad una interna e violenta lotta. Poi, senza volgere lo*

*sguardo su Maria, come vergognoso della propria commozione, con voce lenta e grave le parla).*

DUCA.

Sentitemi, Maria.
Quel che Dio stesso non avria potuto
Far, voi poteste. Il cor di Ferdinando
D'Alba ch'uom vivo non piegò giammai,
Piegâr l'affetto ed il coraggio vostro!
Solo che l'armi contro l'armi ispane
Promettan essi non recar più mai,
Della vita e del carcere a costoro
Fatta grazia sarà.

MARIA.

*(stringendo e bagnando di lagrime di gioia la mano del duca)*

Dio! sono salvi!

DUCA.

E la grazia a costor reca tu stessa.

*(Il duca si avvicina allo scrittojo a scrivere la lettera di grazia, Maria ve lo segue, e nel frattempo si guarda intorno ansiosa, dalla parte ond' è uscito Federico, per assicurarsi che egli non ritorni. — Il duca stende rapidamente la sentenza di grazia, e Maria lo segue trepida e anelante dello sguardo. Al momento di terminarla, Federico compare sulla soglia. Gesto ed esclamazione di spavento di Maria.)*

*Nella seconda scena dell'atto quarto fra il duca d'Alba e Vargas vennero dall'autore, per ragioni drammatiche e storiche, introdotte, posteriormente alla ristampa del libro, aggiunte, modificazioni e correzioni. Perciò pubblichiamo qui appresso, non essendosi potuto inserirla a tempo nell'edizione, tutta la parte della scena modificata ed aumentata, da sostituire a suo posto nel libro alla scena corrispondente.*

## (ATTO QUARTO)

. . . . . . . . . . . .

### SCENA II.

IL DUCA D'ALBA, VARGAS E MARIA.

*(Maria si è fermata sulla soglia, in fondo alla scena, non veduta dal Duca e da Vargas, i quali entrano, tenendo tutti e due fasci voluminosi di carte in mano).*

Adunque, Vargas, tu dici che ancora
Dodicimila son processi in corso?
Perdere il filo ci dovrà la scure
Con tutte queste pergamene! Assai
Men ardua impresa era di questa i piani
Di Gemminga spazzar. Qui di Gemminga (*)
Il cannon ci vorria...
*(esamina le carte che ha in mano)*
Che cosa è questo?

(*) Vedi Cenni storici, pag. 29.

VARGAS (*allungando il collo e lo sguardo sulle carte che esamina il Duca*).
Sentenza criminal del nominato
Arnoldo Vobansart, qual reo confesso
Di avere, in un mister rappresentato
Sul teatro di Harlém, fatta la parte
Del padre Eterno!... (*) Monsignor! vi pare?!
Il padre Eterno!...

DUCA.
La sentenza porta?

VARGAS (*cerimonioso*).
Il rogo...

DUCA (*va al tavolo a firmare. Vargas ve lo segue*).
Sia (*firma*). Queste carte?

VARGAS.
Ah, il processo
Di quattro anabattisti. Per maggiore
Brevità vi si è unito anche il processo
Del padre di un di lor, che, conoscendo
Il nascondiglio del figliuol, lo tenne
Nascosto al tribunale...

DUCA.
E la sentenza?....

VARGAS.
Mi è parso, monsignor, non fosse troppo
Il capestro per tutti e cinque...

(*) « Le même jour, on amena Arnould de Waubansart surnommé Dieu Lannoy, parce qu'il remplissait le rôle de Dieu dans les mystères, représentations theatrales du temps). » Così un antico manoscritto (*Chronique de tout ce qui s'est passè a Tournai et aux environs depuis l'an 1566 jusqu'en l'an 1570*) citato da Altmeyer. Dalla stessa cronaca vennero pure riferiti con poche varianti gli altri casi storici di cui si discorre in questa scena fra il duca e Vargas. — Vedi Altmeyer, op. cit., pag 22 e seguenti.

DUCA.

*(secco)* È troppo.
Basta pel padre la galera in vita.
Sta ben per gli altri...

VARGAS *(inchinandosi)*.

Già, sempre clemente
Monsignor...

DUCA.

*(secco)* Sempre giusto.

VARGAS.

*(passando al Duca altre carte)* Questo poi
È il processo di Giacomo Robert,
Gaspare d'Estamburg, Arnoldo d'Erlo,
Convinti tutti e tre di aver sparlato
Del santo Sacramento. — Ah, monsignore
Che tempi! Dice ben l'Apocalisse:
*Tempora o mores!* (*)

DUCA.

La sentenza?...

VARGAS.

*(cerimonioso sempre)* Porta
Il capestro.

DUCA *(firmando)*.

Approvato.

VARGAS *(proseguendo con accento curialesco)*.

Altra sentenza
Del nominato Dèldal accusato
Di aver rotto una sbarra nella chiesa
Di Nostra Donna. Condannato al rogo...
*(pausa e ripiglia il fiato)*
E a rifondere il prezzo della sbarra...

DUCA *(firmando)*.

Approvato.

(*) Sugli spropositi latini di Vargas, vedi in fine del dramma. Nota 11.

VARGAS (*c. s.*).

Sentenza di Matteo
Ternay, trovato possessor di un mulo
Carico di due ceste, che i periti
Giudicarono adatte pel trasporto
Di viveri...

DUCA.

Ne avevano di viveri?

VARGAS.

Ecco: precisamente... erano vuote...
Ma poteano esser piene. Ed il consiglio,
Dalla lor forma indovinando l'uso, (*)
Il Ternay giudicò forte indiziato
D'essere dei *Pezzenti* manutengolo...

DUCA.

E il condannava?

VARGAS.

Ad essere squartato.

DUCA.

Altri indizj non sonvi?

VARGAS.

No.

DUCA.

Allor basta
Il capestro... E cos'è questo?... Un reclamo?

VARGAS.

Oh, nulla, monsignor. Gli è il borgomastro
Di Tournay che lamentasi di alcuni
Inconvenienti occorsi nel supplizio
Del signore di Thun...

DUCA.

(*severo*) M'han detto infatti
Che vi successer cose gravi...

(*) Vedi la Cronaca citata, in Altmeyer, pag. 24.

VARGAS.

Oh nulla,
Vi dico, monsignor! Quel benedetto
Signor di Thun non stava fermo mai:
Il palco era strettissimo, malfatto,
E il giustiziere, mastro Andrea, malcomodo:
Tanto che sbagliò il colpo, e andò a ferire
Sovra la spalla: il paziente invece,
Di star quieto e aspettar lo si finisse,
S'alza smaniando come un turco: e quindi
L'altro sbaglia da capo, e te lo piglia
Sulla schiena un po' in giù... Madonna santa!
Parea cascasse il mondo! Il popol grida,
E vuol scagliarsi contro mastro Andrea,
Che poveretto poi non ci avea colpa:
E, fortuna per lui, gli alabardieri
Vennero in tempo ad istrapparlo all'unghie
Di quegli indemoniati! Ci rimase
Di morti una trentina. E qui sta tutto.

DUCA.

Il costruttor del palco e mastro Andrea
Sian puniti di ammenda... Altro reclamo?
(*esaminando altre carte e leggendo ad alta voce.*)
« Il nominato Pietro Lemontel
« Citato dal Consiglio a comparire
« Non potè intervenir, perchè da un mese
« Già impiccato. Dagli atti del processo
« Nuovo apparve però ch'era innocente... »
(*si volge severo a Vargas*)
È vero questo, Vargas?

VARGAS.

(*scusandosi con imbarazzo*)
Potrà darsi!
Con tanti affari, monsignor, gli è tanto
Facile lo sbagliarsi! Dopo tutto,

Se era innocente, monsignor, mi pare,
Dobbiamo rallegrarcene per lui...
Perchè almen sarà andato in Paradiso! (*)

DUCA (*severamente sardonico*).

Io non sapea che il Paradiso avesse
Fornitor pari vostri... E qui c'è ancora
Una sentenza?

VARGAS.

Ah, vedo! la sentenza
Del nominato Giovanni Legrand,
Avvocato del re, che fu sorpreso
A dire i salmi per le vie. Siccome
L'accusato però vanta servigi
Resi al monarca, e due ferite in guerra
Riportate, così, tenuto calcolo
Di que' suoi precedenti favorevoli,
Parve al Consiglio di clemenza il caso...
E commutò la pena del capestro...

DUCA.

In qual...

VARGAS.

Nel taglio della testa.

DUCA.

(*fissandolo severamente*) Lesto
Un po' troppo mi par vada il Consiglio.
Ed è ricco il Legrand?

VARGAS.

Riccon sfondato.

DUCA.

Ah! ed i suoi beni?

VARGAS.

Confiscati.

DUCA.

(*sardonico*) Intendo.

(*) Vedi in fine del dramma, la nota 11.

E la sentenza vedo ch'è firmata
Da voi soltanto, Vargas, e Del Rio...

VARGAS.

Eh, già, probabilmente...

DUCA.

E gli altri dieci
Giudici del Consiglio? (*)

VARGAS.

Gli altri dieci
Giudici del Consiglio erano a spasso.

DUCA.

Come?

VARGAS.

Sicuro! Eh, se noi due non fossimo
Sempre là, monsignor, gran belle cose
Il Consiglio faria, con quella voglia
Di lavorar, che hanno i colleghi! Il conte
Di Barlaimont col nome di *pezzenti*
Schernir costoro trovò assai più comodo
Che de' *pezzenti* rovistar ne' cenci.
Filippo di Noircarmes sovra gli allori
Di Valenciennes ozioso dorme; e dorme
Beato e russa ne la sua poltrona
Il degno Hessélts quando a Consiglio siede:
Gran che, se alcun lo desta, allor ch'è il turno
Del suo voto, apre gli occhi, e sbadigliando —
*Al supplizio!* — risponde: e poi più forte
A russar torna. E manco mal se gli altri
Imitassero lui! Ma dilicata
Fibra e tenero cor lontani gli altri
Dal Consiglio ritrae: solo il dottore
Del Rio m'assiste, e sovra noi due soli
Tutto ricade de' giudizj il peso...

(*) Vedi in fine del dramma, la nota 16.

DUCA (*lento, con ironia guardandolo*).
E de' giudizi il lucro...

VARGAS.

Monsignore!
Sanno i nostri occhi dalle veglie stanchi,
E sanno i palchi del Brabante...

DUCA.

E detto
Mi fu che ancora i vostri scrigni il sanno...

VARGAS.

Monsignore!...

DUCA.

Che assai più de lo zelo
Per la causa del re, sete dell'oro
Vi conforta le veglie, e dei *pezzenti*
Più che le teste v'allettano i cenci
O inflessibili giudici...

VARGAS.

Ma...

DUCA (*con accento imperioso*).

Basta!
Ci conosciamo, o d'orfanelle austero
Custode, Vargas; ecc., ecc.

*(segue come nel libro a pag. 122).*

---

ERRATA-CORRIGE. — *A pag. 125, da linea 17 a linea 30, sostituire ai tredici versi detti dal duca d' Alba, questi altri :)*

DUCA.

Io nulla oblio!
Vargas, austero! intendo. Vi par strano
Il duca d'Alba esser clemente, senza
Guadagnarci una piastra! Al nostro posto
Migliori affari voi fareste, è vero?...
O fanciulla, a proposito, di questo
Raul hai potuto tu domar l'orgoglio?

## SCENA III.

DETTI E FEDERICO.

MARIA.

Mio Dio, lui!

FEDERICO.

Monsignore, una parola!

DUCA

*(continuando a scrivere).*

Solo un minuto, e son da voi.

FEDERICO.

Neppure
Un minuto. Di furia in novant'ore
Geronimo, il corrier, da Madrid giunse.

DUCA

*(lasciando cader la penna e rialzando vivissimamente il capo).*

Il messaggier di Don Filippo! Oh... venga!

MARIA

*(con accento di preghiera, additandogli la lettera di grazia non terminata).*

Ma... monsignor... basta un istante...

DUCA.

Or abbi
Pazienza. Innanzi a'tuoi gli affar di Stato
E gli affar miei. Ch'egli entri tosto! ch'entri!

*(Fa cenno a Vargas di uscire. Vargas esce. Federico, entrato Geronimo, rimane ritto, guardando di sottecchi,*

*immobile, Maria, la quale, a sua volta, è rimasta in piedi presso la seggiola del duca.*)

## SCENA IV.

DUCA D'ALBA, MARIA, GERONIMO, FEDERICO.

DUCA.

Geronimo, buon dì. Sento che a furia
Quà ne venisti. Assai da tanto viaggio
Stanco esser devi...

GERONIMO.

Oh, non è nulla...

DUCA.

E dunque
Che novità, Geronimo, mi rechi?
Hai tu veduto il re? Di me che disse?
Sa del novo infierir de la rivolta
Per gli ajuti di Francia, e del ritorno
Del Taciturno alla riscossa? E quale
Nova lezion gli inflissi; e Mons ripresa
Da le mie schiere, e la Zelanda invasa? (*)
O teme che già fiacco il braccio mio
Gli anni abbian reso, e de'forzati indugi
Ancor si lagna? Volge in mente ancora
Di designarmi un successor? discorse
Teco ei di me forse con ira?

GERONIMO.

Oh, affatto.
Al contrario, ha sorriso.

(*) Vedi Cenni storici, pag. 31-32.

DUCA.

(*trasalendo*) Che?

GERONIMO.

L'antico
Affetto suo per voi, non mai sopito,
Ricordar volle ed i servigi vostri.
Disse che degna ricompensa a tanto
Zelo ei serbava...

DUCA (*con voce turbata*).

Egli ha sorriso! dici?
Parlò d'affetto e ricompense?... è vero
Ciò dunque?

MARIA.

Perchè mai tal turbamento,
Monsignore?

DUCA (*a Maria*).

Perchè? Perchè il sorriso
Di don Filippo tu che sia non sai.
Morte sovente quel sorriso arreca,
Sventura sempre. Artefice squisito
Di blandizie letal, sotto la lode
Don Filippo la sorda ira nasconde:
Accarezza e ferisce. E ignori dunque
Che don Filippo m'odia — e grave peso (19)
Al cor gli sono i miei servigi — e solo
Bisogno il strinse a far de la mia spada
Non vinta mai, puntello al trono? Or ecco,
Di un principio di ruggine la vecchia
Gloriosa spada il tempo copre; lenta
Più dell'usato un solo istante sembra
Arrider la fortuna a chi ben cento

E cento volte per le chiome avvinta
L'ebbe alle sue bandiere, — e già del vecchio
Eroe l'opra si spregia, e come scorza
Di spremuto limon si getta via!
Gratitudin di re questa fu sempre...
Ma tu, mio buon Geronimo, non m'hai
Detto forse ogni cosa. Or via, ripeti,
Quai furono del re precisi i detti?

GERONIMO.

Certo, (a me favellò, mentre le soglie
De la sua stanza per varcar già stavo),
Certo il mio fido Ferdinando i novi
Indugi romperà; de la fiamminga
Idra le teste rinascenti ei certo
Saprà ancora recidere; ed altrui
Cedere il vanto non vorrà di darmi
Nelle man vivo il Taciturno, a lui
Troppo a lungo di man fuggito, — e al Santo
Uffizio consegnar questo demonio
Di Raul l'iconoclasta...

DUCA

*(balzando vivissimamente in piedi).*

Raul, dicesti?
(Oh, allor son salvo! È in mano mia tuttora
La lettera di grazia.) Al novo sole,
O Geronimo, Raul partirà teco.

MARIA

*(afferrando il duca per un braccio).*

Ma la sua grazia, monsignor, m'avete
Promessa or or. De la parola vostra
Sotto l'usbergo egli è.

DUCA.

Pazza! t' ho forse
Promesso la mia morte? E poi, non anco
Io la grazia firmai. Ma non udisti
Che don Filippo troppo lento e mite
Già mi ritrova? Ed or, fanciulla mia,
Va, grida pur che ho la mia fede infranta:
Quei che ascoltarti osassero, il Consiglio
De'Tumulti provar ben saprà loro
Che non è ver. Geronimo, mi segui. [20]
(*Il duca esce concitatissimo, seguìto da Geronimo. Federico resta immobile, sorridente maliziosamente, le braccia conserte, senza guardar Maria; questa lo guarda fisso, squadrandolo.*)

## SCENA V.

FEDERICO — MARIA.

MARIA

(*con accento di profondo sarcasmo*).
Avete vinto, monsignor, lo vedo.
Andatene superbo! Onor di Spagna,
Queste son le tue gesta. Ben appresa
La lezione ha quell'uom: degno scolaro
Di tal maestro.

FEDERICO.

Disperato ancora
Nulla non è. Se la gentil Maria

Dei conti di Rysdal l'anel di sposa
Da Federigo accetti, essi fian salvi.
M'è fido il carcerier: facil la fuga
Schiusa loro sarà...
(*Maria lo sta ascoltando avidamente*).

MARIA.

(Dio!) Sul Vangelo
Lo promettete voi? Premio alla mano
Mia sarà la lor fuga?

FEDERICO.

Sul Vangelo
Maria, lo giuro.

MARIA.

La mia mano è vostra!

FEDERICO.

Nella chiesuola del palazzo in questa
Sera stessa le nozze. E i prigionieri
Fuor del palazzo questa sera in salvo
A scortar meco ne verrete.

MARIA

(*con voce lenta e mestamente grave*).
A questa
Sera dunque. E così di queste nozze
La memoria vi sia leggiera un giorno.

FINE DEL QUARTO ATTO.

# ATTO QUINTO

Atrio adjacente alle carceri, con tre uscite: due ai lati, una nello sfondo della scena. — È notte.

## SCENA PRIMA.

MARIA.

Tutto è compiuto. O troppo presto arrisa
All'avido mio sguardo alba di gioja!
Non sì tosto del túo raggio soave
Lieto il cielo m'apparve — e più non sei.
Fiore distrutto de' miei giorni! Ed io
Te un istante sognai cresciuto ancora
Alle brine feconde, e all'aure, e ai soli
Del giardin de la vita! Ora, per sempre
Ti piega sullo stel. Senza rugiada
T' attendon l'ombre della notte eterne!...

## SCENA II.

MARIA, FEDERICO E DIETRO LUI IL CONTE DI RYSDAL, ENRICO — E IL CARCERIERE SULLA SOGLIA *(che subito si ritira).*

FEDERICO.

Essi giungono. Presto!
*(Federico si trae vivamente in disparte al giungere dei due prigionieri, scortati dal carceriere, e si tira il mantello sulla faccia per non essere riconosciuto. Il carceriere si ritira subito.)*

MARIA.

O padre, o Enrico!
*(si getta al collo di suo padre).*
O padre mio, mi benedici!

CONTE.

O figlia!
Mia diletta Maria! Come se' fatta
Grande e leggiadra! Tutta rassomigli
La povera tua madre! Oh, ma lasciarci
Più non dovrem Maria, n'è vero? e giorni
Felici al fianco tuo chiudermi ancora
Potranno il corso de la stanca vita.

MARIA.

Felicità non vive in sulla terra,
O padre mio! Ci rivediam, ma ancora
Per separarci *(seguitando a circondare affettuosamente colle braccia il collo del padre).*

CONTE.

Non per sempre, è vero?
Tu verrai presto insiem con noi, Maria,
N'è ver? Ben presto rivedremci...

MARIA.

Forse!
Ma tu, frattanto, anco per me ti reca
Di mia madre a pregar sovra la fossa.
Enrico il luogo ti dirà. Son poche
Zolle con pochi fiori, e una ghirlanda
Di semprevivi ad una croce appesa.
Io ve l'appesi. È il luogo istesso dove
Sovente ella a pregar mi conducea
Per te che morto credevamo. O padre,
Quando là per mia madre pregherai,
Vi prega anco per me.

CONTE.

Maria! che dici?
Di quella santa a noi convegno pio
Sarà la tomba. Là t'attendo insieme
Ad intrecciarvi altre ghirlande; e certo
Ella sotterra ascolterà le nostre
Preci confuse in una; e a benedirti
Da quelle zolle sorgerà una voce,
Com'io ti benedico.

ENRICO.

Or dunque, in quale
Modo, a qual patto questa grazia strana
Ottenesti, Maria?

MARIA.

Più tardi, Enrico,

Più tardi lo saprete. Oh, ma vi prego,
In nome di colei che amonne entrambi,
Non siate ingiusto verso me. Se molto
Errai, molto soffersi. E vi sovvenga
Ancora un dì, che molto amato foste.

(*Federico, sempre celato il viso, a queste parole fa un brusco movimento.*)

ENRICO

(*alle parole di Maria risponde con vivacità e forza, fissando gli occhi sopra Federico*).

Amato fui? Non lo sarò più dunque?
Chi è quell'uom? Chi è quell'uom?

MARIA.

L'uom che vi salva.
Partite Enrico. A voi questo canuto
Affido; su di lui vegliate; il padre
Mai non lasciate di colei che amaste.

ENRICO.

Ah, no, conte, giammai! (*con effusione, abbracciando a sua volta il conte*).

CONTE.

Chiamami padre,
Enrico mio; miei figli entrambi siete.

ENRICO (*a Maria*).

Ma... e tu perchè non vieni?

MARIA

(*con voce mestamente solenne*).

In queste soglie
Il dover mio non è compiuto. Molti
Son qui ancora che soffrono: son molte

Le vittime votate ai patrii altari
In queste stanze del dolor. Si pugna
Per la patria laggiù, per lei si muore
Qui dentro. Eguale della patria un fato
Voi chiama alle battaglie in faccia al sole,
Me fra le tombe dei sepolti vivi.
Non chiedete di più.

## SCENA III.

DETTI E CARCERIERE.

CARCERIERE

(*rientrando vivamente*)
Presto, suvvia,
Presto si parta, o qui sarem sorpresi!

MARIA.

Addio, mio padre! Enrico, addio!

CONTE, ENRICO.

Maria,
A rivederci!

MARIA.

Di lei vi sovvenga
Che il suo paese rinnegò, ma resi
Gli ebbe due figli e difensor, stringendo
Patto eterno col sangue dei tiranni.
(*A questo punto la porta si è rinchiusa dietro il conte ed Enrico, che è uscito per l'ultimo*).

ENRICO

(*dal di dentro, scosso alle ultime parole di Maria*).

Che vuoi tu dir Maria? Mi si riapra!
Riaprimi, Maria!

MARIA (*con voce soffocata*).

Silenzio! o perdi
Il padre mio. Del padre in nome, vanne!

CARCERIERE

(*chiusa la porta, si ritira dall' altra parte ond'è venuto coi prigionieri*).

L'allarme è dato. Via, non più parole.

## SCENA IV.

MARIA e FEDERICO.

(*Succede dopo la partenza dei prigionieri un momento di aspettazione, durante il quale Federico, scopertosi il volto, rimane silenzioso attentamente in ascolto del rumore di fuori; poi si avanza lento verso Maria e le parla*).

FEDERICO.

Salvi ei sono.

MARIA.

Davver? (*con ansia*)

FEDERICO.

Ratti qual lampo
Due corsier li attendeano: e già le zampe
Il lastrico suonar fan della via.

Breve è il varco alle mura: e la campagna
Qui presso infesta di pezzenti, assai
Ben Raul tutta conosce a palmo a palmo.

MARIA.

Or sii lodato Iddio!

*(si getta in ginocchio e rapidamante appressa, non veduta, un anello del dito alle labbra).*

FEDERICO.

Così la fede
Sua Federigo di Toledo serba.
E primo pegno così questo sia
Che l'amor suo non mente. Di Raul, certo,
Presto udrem le novelle: alcun non lega
Giuramento il suo ferro: e ancor di sangue

*(con amarezza)*

Ispan tinger saprallo. Oh, coi tiranni
Se grave tanto è a voi lo stringer patto,
Lieve tanto per me forse credeste
Libero io stesso rimandar costui,
Che il vostro core mi contende, e tanto
Sangue versò de' miei compagni, e il solo
Al mondo fu, che nel cospetto vostro
Osò chiamarmi un vile? Oh, a me più giusta
Sperar mi giova un dì vi renda il tempo...
Ma che avete Maria?... Pallida siete!...

MARIA.

*(cominciando a guardare fisso e come trasognata innanzi a sè, quasi parlando con sè medesima, con voce lenta e interrotta).*

Oh, non è nulla... Pensavo che il tempo
Non esiste per me... Che tutto è eterno...

FEDERICO.

Su, via, partiam. Qui rigida la brezza
Notturna spira, e pensier mesti e foschi
In queste soglie ancor l'eco vi crea.
Partiam, Maria. Le nostre nozze occulte
Doman la pompa di solenne rito
Suggellar dee. Le affievolite membra
E la tempesta degli spirti in voi
Sonno e riposo chiedono.

MARIA.

*(sempre più assorta in sè)* E riposo
E sonno avran.

FEDERICO.

Ma voi livida siete...
Voi tremate, Maria!... Ciel! quale sguardo!
Gelido è il polso... ma che avete?

MARIA

*(con voce lenta e solenne)*.

A voi
La mia promessa io tenni; a me la vostra
Manteneste voi pur. Sciolte le fedi
Sono nel ciel.
*(cominciando a delirare sotto la stretta del dolore)*.

L'annuncierà solenne
Rito al giorno novello... A me la vesta
Nuzial; le rose a me!... date le gemme...
Date i canti votivi: e sia la pompa
Splendida e ricca di ceri... funébri!

Oh, liberi essi sono!... e a me sorride,
A me pur libertà... là... nella tomba..

FEDERICO.

Ella vaneggia!... Qual sospetto orrendo!
(*la sostiene nelle braccia, la esamina con rapidità ansiosa, e si accorge dell'anello schiuso*).
Avvelenata!... Ciel!... Che ho fatto mai!

## SCENA V.

MARIA, FEDERICO, IL DUCA D'ALBA, VARGAS E GUARDIE CON FIACCOLE.

VARGAS (*dal di dentro*).

Monsignor per di qui! da questa parte
I prigionier fuggirono... (*Vargas entra concitatissimo precedendo il duca e i servi, e corre ad aprire la porta per la quale uscirono i prigionieri; poi, mentre spinge lo sguardo per quella, si rivolge alla esclamazione del duca*).

DUCA.

Chi veggo!
(*il duca non s'accorge a prima giunta di Maria, deposta giacente al suolo*).
Voi qui? (*a Federico*).

FEDERICO.

Silenzio! qui c'è alcun che muore!

DUCA.

(*il duca vede Maria e arretra inorridito*).
Maria!

MARIA

(*raccogliendo penosamente le forze fuggenti, nell'ultimo lampo di lucidità dello spirito*).

Sì, monsignor, Maria, la sposa (*)
Del figlio vostro. Della fuga io sola
L'autrice io sono... e de la morte mia!
Dio fu clemente meco: ne le mura
Del chiostro il sacrilegio, e me la infamia
Nel talamo attendea. Dal sacrilegio
E dalla infamia ei mi redense. Solo
Ei permise che sacro alla natìa
Mia terra e ai fati de la patria fosse
L'ultimo spiro di una breve vita
In maledirli spesa. Io di stranieri
Nuora, io spergiura de la patria al nome,
Alla patria due eroi rendo e due figli.
Oh, la morte è pur bella, e pia, se ancora
Ne riconcilia colla vita; e al guardo
Di chi poggia sul súo margine estremo
Senza vergogna risalir concede

(*) Così abbreviato per la scena:
Sì, monsignor, Maria, la sposa
Del figlio vostro. De la fuga io sola
L'autrice io sono... e della morte mia.
Dio fu clemente meco. Io di stranieri
Nuora, io spergiura de la patria al nome,
Alla patria due eroi rendo e due figli!...
Non seguite color: se prode siete
Potrete in campo rivederli: solo
Del vostro affetto questo pegno chiedo!...
Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando ecc.

Via per l'onda dei dì che più non sono.
O gloriosi penati! o padre! o santa
Che mi donasti il dì... ben di voi degna
Muojo... Il tumulo all'ossa, e date i mirti
Al tumulo e le preci...
(*volgendosi al duca*) E voi l'insidia
Pia perdonate!... perdonate a lei
Che sola in terra di un raggio d'affetto
Vi rallegrò la ténebra de' giorni.
Essere odiato ed odiar sempre! sempre
Sparger sangue e temer: perdonar mai...
Oh, a questo prezzo è un inferno la vita!...
Non seguite color!... Se prode siete,
Potrete in campo rivederli. Solo
Del vostro affetto questo pegno chiedo...
Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando
Degli uccisi i fantasimi la ridda
Vi intrecceranno intorno, e desolata
Di lutti e sangue la percorsa via
All'egro spirto affaccerassi, questo
Solingo fior per la squallida landa
Dei ricordi trovar vi sarà caro...
Non li inseguite... Addio... Mio padre... Enrico...

## SCENA V.

DETTI ED ENRICO.

*(Enrico, messo in salvo il padre, è ricomparso tacitamente, non visto da alcuni istanti, sulla porta ond'era*

*uscito, lasciata aperta da Vargas: è armato; e ritto sulla soglia segue avidamente, la costernazione dipinta sul volto, le parole della morente. Al ricadere di lei, si avanza vivissimamente e si getta sul suo corpo, fra lo stupore degli astanti*)

ENRICO.

Maria!... Maria!... Maria!... Morta!...

(*si drizza minaccioso e cupo della persona verso il duca*)

Ah, per la landa dei ricordi, o duca,
Altro ricordo vi sarà men caro!...
Ve' quella macchia che ti sta sul fronte,
Come al chiaror di queste faci, innanzi
A questa morta più viva rosseggia!...
Ah, ti ravviso! Più non ti nasconde
La larva a me!... Di Toledo e Castiglia
Fiamminghi, ecco gli eroi! Va, quella fronte
Copriti ben d'alloro; di battaglie
Trionfatore, sai rapir fanciulle,
Ma una fanciulla qui il morir ti insegna!...

DUCA.

(*alle guardie, snudando la spada, e accennando loro di impossessarsi di Enrico.*)

Guardie, olà!

ENRICO.

Troppo tardi.

(*Arretra d'un balzo verso la soglia, e snuda la spada; poi rivolto al duca*).

Oggi saremo
In molti ai funerali!
*(si volge verso l'interno della porta, ond' è tornato.)*
A me, pezzenti!
*(odonsi dall' interno voci confuse, e cozzar d'armi, mentre cala il sipario).*

FINE DEL DRAMMA.

# NOTE

(1) Alcmaer, piccola città della Frisia occidentale, i cui abitanti, col soccorso dei *gueux* nell'agosto 1573, resistettero eroicamente alle truppe di Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, venuto con 15 mila uomini ad assediarla, e lo costrinsero, dopo ripetuti infruttuosi assalti e perdite gravissime, a levar l'assedio.

(2) Parve impropria a taluno la parola *fiammingo* applicata dall'autore indifferentemente anche agli abitanti della Frisia, e ai popoli dei Paesi Bassi in genere. Però l'autore legge in Le Clerc: « *Flamands-c'est ainsi que les Espagnols nomment indifferemment les habitans des XVII Provinces Unies* (Le Clerc, *Hist. des Pr. U.*, t. I, liv. 2.)

(3) Il patriottico e dignitoso contegno dei fiamminghi nelle pubbliche aste dei beni dei loro compatrioti colpiti colla confisca, colla decima o in altro modo dalla ingordigia degli oppressori spagnuoli, giovava appunto a questi ultimi, che a prezzi vilissimi, fra la generale astensione, li comperavano. « *Personne ne veut acheter le bien d'un principal bourgeois mis à l'encan pour le* 10.[e] *Le duc d'Albe se comporte de facon à être bientôt maitre du pays, parce qu'on n'y trouvera plus ni hommes, ni argent* » scriveva Morillon, vicario generale del cardinal Granvella nei Paesi Bassi. (*Analyse des lettres de Morillon.*)

(4) La vera canzone di guerra dei *pezzenti* fu l'*inno di Guglielmo di Nassau* (*Wilhelmus van Nassouwe*), scritto da Marnix — il Mameli fiammingo — (e secondo altri da Coornhert) nel 1571. (V. Quinet, *Marnix*.) L'autore si permise sostituirvi quest'inno, per avere maggior campo a ritrarre, colla scorta della storia, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria; ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo individuale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in un'epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò tener conto, improntandone la preghiera del conte di Rysdal (*V. Atto* 3.)

(5) Scrive Grozio che il dolor dei fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere, prima di prorompere in fatti: « *Hominem caedi et cruciari ob qualemcunque Dei cultum miserabantur. Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur.* » (Grotius, *Annales*, lib. I).

(6) L'anno 1570 restò memorabile negli annali olandesi per uno spaventevole uragano che la vigilia d'Ognisanti spinse l'Oceano contro le dighe, e le ruppe, sicchè le onde copersero alcune isole della Zelanda, una gran parte dell'Olanda e quasi tutta la Frisia, superando di un piede il livello dell'inondazione che 40 anni prima aveva ingoiato 72 villaggi insieme ad immense ricchezze; quell'inondazione in Frisia seppellì sotto le onde circa 20 000 persone. (Bor, *Nederlandsche Oorlogen*, t. I, f. 329).

(7) Anche questo travestimento da frate fu censurato da taluni fra i critici che maggiormente in-

colparono l'autore di lesa verosimiglianza storica. Pure, i travestimenti colle spoglie dei frati, a cui davano spietatamente la caccia, erano usatissimi dai pezzenti del bosco e del mare, nella loro piccola guerra di sorprese: le storie olandesi di quell'epoca ne citano parecchi casi; per esempio, in Altmeyer e in Mendoca si legge, tra gli altri, l'episodio di una sorpresa eseguita appunto in quel modo da De Ruyter, uno fra i più audaci capitani dei pezzenti del mare, al castello di Loewestein, presso il confluente del Reno e della Mosa (*Nieuwe werken van de Maatschappy der nederlandsche letterkunde te Leyden*, t. VII. p. 30). Avvicinatosi il 2 dicembre 1570 al castello con una ventina d'uomini nascosti in due barche, De Ruyter venne con sei o sette di essi alla porta del castello, e un valletto loro domandò che volessero. « *Ils répondirent qu'ils etaient des religieux de l'ordre de Saint Francois; que pour l'amour de Dieu on leur donnât l'hospitalité. Le châtelain, plus pieux qu'attentif à ce qui pouvait arriver, leur fit ouvrir la porte, et quand les prétendus franciscains vinrent le saluer auprès du foyer où il etait avec sa femme, Hermann de Ruyter et ses compagnons tirant de dessous leurs frocs des pistolets, les appuyèrent sur la poitrine du châtelain, lui montrant une patente du prince d'Orange et lui demandant si cette place tenait pour ce prince. Le châtelain repondit qu'il ne connaissait d'autre prince que le roi d'Espagne. De Ruyter dechargea sur lui son pistolet et le blessa: ses complices introduisirent tous leurs compagnons et se rendirent maîtres du château* » (Altmeyer, pag. 67).

(8) Si accenna a diverse leggende popolari e tradizioni pescherecce del mare del Nord.

E. Heine, nei *Reisebilder* (L'isola di Norderney) ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che avea spiato dalla riva

del mare la ronda notturna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure, nello stesso libro, Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinai, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave, per avvertire i marinaj di qualche avarìa; ma preferisce sopratutto arrampicarsi sull'albero di parrochetto, per avvisare che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria, si pone al timone: egli però non compare ai marinaj, se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvide da sè medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fliegende Holländer), che per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse prima di allora liberato dalla fedeltà di una donna. In alto mare, quando incontra un bastimento, l'Olandese volante mette in mare la scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da ricapitare, indirizzate a persone morte. I marinaj de' bastimenti che ricevono quelle lettere devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest' ultima circostanza si è valso l'autore nella chiusa di questo brano.

(9) I revisori della Regia Prefettura di Mi-

lano trovarono eccessivo questo modo di qualificare il sagrificio delle fanciulle sepolte vive nei chiostri: e forse in omaggio della legge sulle guarentigie, che assicura la conservazione dei conventi, corressero per la scena l'*olocausto infame* in *olocausto ingrato!*

(10) In codesta scena tra Vargas ed Enrico, accompagnata dalle invettive di quest'ultimo, ravvisò qualche critico offesa la verosimiglianza storica. Sarà: per altro l'autore ritrova nel lavoro eccellente di Altmeyer, *Les gueux de mer*, questo passo, che gliene suggerì l'idea: « *La farouche energie de ces hommes ne les quittait pas même sous les verrous. Ainsi il ne se passait pas un jour que les gueux détenus à Middelbourg ne se missent a briser dans leurs cachots fers et serrures,* A OUTRAGER LES GEOLIERS... » (Pag. 39).

(11) Questo carattere di Vargas non andò esente pur esso dal rimprovero di alterazione della verità storica. Si trovò che l'autore aveva offeso, col darle una tinta semi-comica, la *terribile* riputazione di questo *terribile* personaggio. *Terribile* è la parola convenuta fra i critici: poichè si sa, in certi casi i critici, in mancanza di nozioni storiche proprie, si fanno passar la parola uno coll'altro. Ma la *terribilità* suppone pur sempre un concetto di dignità, di serietà imponente, da cui nella storia la figura di Vargas non è menomamente circondata. Terribile dipingono gli storici nella sua crudeltà, il duca d'Alba: Vargas, nella sua efferatezza, nell'altro che ignobile e ferocemente grottesco. E però l'autore, ben frugate le storie, non trovò nessuna ragione d'improntare di una dignità e serietà imaginarie, come vorrebbero i critici, questo essere abietto dominato dalla libidine e dalla sete dell'oro, quale Schiller lo dipinge: « Un certo bandito Vargas, spagnuolo

di nazione, che la sua stessa patria cacciò come un appestato per avere stuprata un' orfana commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza, e la sete del sangue, e intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambi i partiti » (Schiller, *Storia*, lib. IV). D'altronde il grottesco, non esclude la ferocia, bensì può renderla più schifosa e ributtante; e nella tinta grottesca del carattere di Vargas, l'autore ingenuamente confessa di aver inteso ritrarre la *impressione* in lui prodotta dalla lettura degli storici intorno a questo laido personaggio, il quale, scrive Schiller « rovinò la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino: *Non curamos vestros privilegios*, rispose ad uno che voleva far valere i privilegi della università di Lovanio » (Schiller, l. c.). E ancora, soleva dire nello stesso latino macheronico, che gli eretici avendo devastati i tempj, e i buoni non essendosi opposti, dovevano essere impiccati tutti quanti: *haeretici fraxerunt templa, boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari.* (Le Clerc, *Hist des Pr. Unies*, t. I, liv. 7). Narra ancora lo stesso Le Clerc, che una volta il Consiglio de' Tumulti citò a comparire in giudizio un tale che, senza formalità di condanna, era già stato tempo prima giustiziato: all'atto del nuovo processo si venne a conoscere che non solo egli era già morto sul patibolo, ma che anche era innocente; del che mostrandosi dolenti gli altri giudici, Vargas osservò: *qu' ils n'en devoient être fâchez, parce que l'innocence de cet homme serait avantageuse à son âme (ibid) ! ! !*

(12) Anche questo modo di parlar dei preti non garbò punto ai revisori della Regia Prefettura: e fin qui, pazienza: tutti i gusti son gusti. Il guaio è ch'essi pretesero correggere al povero autore il verso in questo modo:

*Odio* TERREN *e di spagnuol perdona!*

Come se gli spagnuoli abitassero nel mondo della luna!

È inutile aggiungere che l'autore piuttosto di sottostare a quella correzione, omise sulla scena questo passo.

(13) In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia, (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 19: XXXIII,2; *Salm.* XCVI, 10-13); ond'essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore lo ha fatto a disegno, per una ragione storica: i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai Tribunali spagnuoli. « *Le lundi* 22 *aout* 1569 *fut decapité un jeune homme d'Esplechin pour avoir chanté des psaumes et vendu des livres hérétiques Il se repentit et mourut catholique.* » Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenute a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone di guerra dei Pezzenti nella lotta contro lo spagnuolo.

(13 bis) *Tu sei il mio scudo e la mia forza, o Dio, o mio Signore! In te io mi riposo: non lasciarmi mai, affinchè io possa distruggere la tirannia...* » Così nell' inno nazionale di Guglielmo di Nassau. (Quinet, *Marnix*, pag. 47-48).

(14) Questo dialogo fra Enrico e il conte di Rysdal attraverso la parete divisoria delle due celle, ha pure avuto la sfortuna di apparire alla critica il *non plus ultra* dell' incongruenza e dell'assurdo storico. Anzi qualche critico si degnò avvertire di sua certa scienza l'autore che «il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato. » Che cosa vorrà dir dunque il passo

già citato di Altmeyer, il quale, sulla fede degli archivj belgici, riferisce che « *i pezzenti detenuti in carcere non lasciavano passar giorno senza mettersi a* COSPIRARE COGLI ALTRI PRIGIONIERI ?» (*à conspirer avec les autres captifs, pag.* 39). Per l'autore, nel suo grosso criterio, aveva voluto dir questo: che se *cospiravano* nelle prigioni, *ergo*, bisognava ci si trovassero dentro in *più di uno* e che avessero modo di *comunicare insieme*. Ora, la maniera più comoda e spiccia di *comunicare* sarebbe certo quella del trovarsi i prigionieri in una stessa cella. Ma il critico citato avverte l'autore che « il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato »; *ergo* l'autore, trovando l'osservazione giustissima, e per far appunto onore alla prudenza del duca, ha pensato di dare un po' più di *verosimiglianza* alla verità, cioè di mettere i prigionieri *almeno* in due celle *separate*, e farli *almeno* comunicar di straforo, attraverso una parete.

(15) *Repubblica!* parola proibita, anche solo a pronunciarsi. È bensì vero che in mille altri lavori drammatici la si trova; è bensì vero che poco prima, per esempio, che andassero in iscena *I Pezzenti*, essa veniva ripetuta cento volte alla Commenda e al Fossati e con allusioni d'attualità a fatti recentissimi, nel lavoro dell'amico Icilio Polese: *Il dramma di Metz*. Ma non importa: all'autore dei *Pezzenti* i revisori della Prefettura non la vollero assolutamente lasciar passare, e vi sostituirono: *la nostra patria sorge!*

(16) Era il *Consiglio de' Tumulti* (V. Cenni storici) un tribunale straordinario composto di dodici giudici criminali, instituiti nel 1568 dal duca d'Alba a giudicare inappellabilmente tutti i passati sconvolgimenti. Le sue gesta gli valsero dagli Olandesi il nome di *Consiglio di sangue.* Presidente di questo tribunale, il duca stesso; subito dopo

di lui un bandito, Juan de Vargas. Gli altri più notabili membri del consiglio erano il conte di Aremberg, che fu poi nella Frisia sconfitto dagli insorti comandati da Luigi di Nassau e di mano di quest' ultimo ucciso; Filippo di Noircarmes (lo stesso che nel 1567 prendeva dopo lungo assalto Valenciennes difesa dai *Gueux*, giustiziandone tutti i principali cittadini); il conte di Barlaimont, l'autore dell'appellativo dei *Gueux*; Lodovico del Rio dottore in teologia, e Giacomo Hesselts, di cui si narra, che, uso a dormire il più del tempo nelle assemblee, allorchè veniva il suo turno di dar parere di vita o di morte, svegliato di soprassalto e ancora sbalordito dal sonno, gridava: *ad patibulum! ad patibulum!...* questa parola essendogli divenuta facilisima a pronunziare.

Passato il 3.° mese dalla istituzione del Consiglio il duca intervenne di rado alle sedute, e alla fine lasciò interamente di far le sue veci a Vargas, il quale tenne il posto con così esecrabile dignità, che in breve tempo gli altri membri del Consiglio, stanchi di essere testimoni oculari e stromenti di azioni infamissime, tralasciarono d' intervenire, tranne il dottor spagnuolo del Rio. Infatti si trovarono sentenze di morte firmate da loro due soli. (Schiller, *Storia*, l. IV, cap. 5; Cantù, Hardion, ecc.)

(17) Frase storica di Vargas: *haeretici fraxerunt templa; boni nihil fecerunt contra, debent omnee patibulari.* (Le Clerc, *Hist. des Pr. Unies*, t. I, liv. 7).

(18) Ha avuto torto l'autore di collocare in questa truce figura del duca d'Alba un lampo di sentimenti cavallereschi, un *lucido intervallo* di affetti umani? La critica ha sentenziato, in nome della storia, di sì: all'autore invece era parso che la possibilità di un affetto qualunque, del

bisogno di amare qualcuno, anco negli animi più crudeli, fosse egualmente consentita dalla verità psicologica, dalla storia e dall'arte: e che non per nulla quest'ultima, evocando sulla scena tipi efferatissimi, avesse attinto assai volte a quella possibilità la ragione de' suoi contrasti. Si dirà che questo affetto del duca per Maria non basta ancora a spiegarne la condiscendenza? Ma, esso non agisce da solo. A questo affetto il duca, côlto di sorpresa, concede — la grazia dei prigionieri? — non già: bensì soltanto una grazia in genere, qualche nonnulla da ragazza, egli si imagina. Ma intanto ciò impegna la parola d'onore del duca: ed è solo dopo fatto quel primo gradino, che interviene in azione un'altra molla più poderosa, il sentimento cavalleresco della parola data. Ora, che questo sentimento potesse assai, malgrado la nativa ferocia, in un cavaliere, in un grande di Spagna; che nel duca d'Alba, allato alla storica crudeltà, albergassero istinti cavallereschi, quali non disconvenivano a soldato intrepido e al primo capitano de' suoi tempi, gli storici concordemente lo attestano. Ma neppur questi istinti non pajono una spiegazione che basti? ebbene, il lampo passa, il cavaliere lascia il posto di bel nuovo al politico freddo e sanguinario, il duca ritira la grazia e appunto la sua durezza dà occasione alla catastrofe.

È dunque, con licenza de' critici, sotto la protezione della storia, che l'autore, pure assumendo su di sè tutto quel che è colpa della deficienza sua, osa porre la verosimiglianza storica della scena tra il duca e Maria non solo, ma dell'altra antecedente tra il duca e Vargas, cioè tra la tigre e la jena, tra la ferocia cavalleresca e la ignobile. Circa la qual scena e circa l'intemerata del duca a Vargas, la storia appunto offre per analogia esempj di punizioni inflitte dal duca agli stessi suoi giudici: come a Giovanni Speel

« *juge criminel très celèbre en ce temps et qui fut depuis convaincu d'une infinité de crimes et que la Flandre vit puniravec joie par le commandement du duc d'Albe* (Strada II, liv. 7). — È la storia ancora che narra di giustizie rese da quest'uomo inesorabile, a modo suo: come allora che ordinò si impiccassero tre de' suoi cavalieri, per aver rubato dei montoni a un povero contadino: a intercessione d'altrui, il duca attenuò la sentenza, e solo uno fu impiccato dei tre, al quale toccò la sorte estratta sulla cassa del tamburo (Schiller, *Storia*, lib. IV).

Del carattere del duca d'Alba, a proposito sempre di queste censure di lesa storia, ecco d'altronde ciò che scrive il Cantù: « Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, *non avido, non avaro.* » E il Raynal, certamente parziale: « Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Quando opinava nel Consiglio, sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma la portava in tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere con una specie di orgoglio la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà! » (Raynal, *Hist. du Stathouderat*). Di fatto in 6 anni vantossi d'aver fatto giustiziare 18,000 tra eretici e ribelli: e questo sia detto, perchè l'autore non ha punto inteso riabilitare questa figura storica, e negare all'umanità il diritto di maledirne la memoria.

(19) « *Fu il duca d'Alba abborrito da Carlo V e da Filippo che pur tanti servizi ne trassero* » (Cantù, *Storia Univ.*, lib XV).

Che il duca d'Alba poi, incorresse la disgrazia di Filippo per il mutarsi della fortuna delle armi nelle Fiandre, e per i progressi della rivolta, che avevano persuaso il duca stesso, tenero della sua fama militare, a domandar la propria rimozione, è registrato in diversi storici: come pure che Filippo dissimulasse sotto forme cortesi il suo mal talento verso lui. Lo storico gesuita Strada narra, che il duca d'Alba, al suo ritorno dalle Fiandre in Ispagna « fut favorablement recu par le Roy Philippe contre l'attente des Flamans: mais plusieurs ne firent pas grand état de cette apparence, sachant bien que c'etoit la coutume de Philippe de soutenir devant le monde la cause de ses ministres; qu'au reste on verroit bientôt èclater la colère du Roy, qu' il tenoit alors cachée: et l'ont crùt même, quand on le vid releguer à Uzeda, que c'etoit un effet de l' indignation du prince. » (Strada, II, liv. 7.)

(20) Per maggiore intelligenza di questa scena, ai critici che ravvisarono una incongruenza storica, e una puerilità drammatica nella repentina evoluzione del duca d'Alba dinanzi al messaggio di don Filippo, l'autore sottopone quest'altro ritratto che fa del duca d'Alba lo storico Ancillon: « Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, il duca era docile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, in quanto egli era il solo dinanzi a cui si piegasse quell' anima altera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa, *non erano più nulla per lui, tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo..* »

(21) A prevenire un'ultima accusa di lesa storia susurratagli all'orecchio, l'autore avverte, per

discarico di coscienza, che questa sorpresa di Raul coi *gueux*, preparata dalle parole antecedenti di Federico, che accennano la presenza dei *gueux* nelle vicinanze, è storicamente vera in *genere* e non nella *fattispecie*. Tali sorprese nei luoghi abitati, nei villaggi e nelle città di cui infestavano, conniventi gli abitanti, le vicinanze, erano difatto nell'indole appunto della guerra insurrezionale combattuta dalle bande dei pezzenti del mare e del bosco. *Ils ne se bornèrent plus à guetter leur proie dans les forêts; ils se glissèrent ténébreusement dans les villes... Ce fut alors qu'on vit se renouveler l'impuissance des efforts du duc d'Albe.* (Altmeyer, pag. 92). Di simili fatti occorrono nella storia di quella guerra numerosi esempj: vedi, per analogia, in Altmeyer, la sorpresa operata dai *gueux* sulla città di Monnikendam, la notte del 2 marzo 1571. Verso le 10, due dei *gueux* picchiarono alla porta settentrionale della città; una donna loro aperse; i *gueux* in numero di 300, si precipitarono nell'interno, invasero il palazzo di città, le vie e gli alberghi; *strapparono le chiavi della prigione al carceriere; posero in libertà cinque detenuti per eresia;* ruppero la porta della chiesa, ne portarono via tutto quel che poterono di argenterie, calici e oggetti preziosi; condussero secoloro il cappellano e poi si imbarcarono di nuovo a suon di pifferi e di tamburi. (Altmeyer, pag. 79.)

FINE.

16. *Celeste,* idilio campestre in quattro atti, di L. Marenco.
17. *Marcellina,* dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza,* commedia in due atti, di Leopoldo Marenco. Seconda edizione.
18. *Giorgio Gandi,* bozzetto marinaresco in versi. — *L'eredità dello Zio,* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla,* dramma in cinque atti di L. Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio,* commedia dello stesso.
20. *Un malo esempio in famiglia,* dramma, di L. Marenco.
21. *Speronella,* tragedia in cinque giornate, di L. Marenco.
22. *Saffo,* tragedia in cinque atti, di Leopoldo Marenco.
23. *Piccarda Donatio,* tragedia in cinque atti, di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia,* comm. in tre atti di P. Amadio. — *La forosetta capricciosa,* farsa in due atti.
25. *Il ministro Prina,* dramma in cinque atti, di G. Biffi.
26. *Valentina,* dramma in 4 atti e prologo, di Cesare Catelli.
27. *Un gerente responsabile.* — *Susanna,* comm.e di P. Bettoli.
28. *L'emancipazione della donna.* — *Una Protesta,* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo,* commedia di Leopoldo Marenco.
30. *Crousa o gli Italiani a Montevideo,* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti, di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli,* comm. in 5 atti di P. Bettolii.
32. *Gli amici,* comm. in tre atti, di A. Bozzo Bagnera. — *Il segnale convenuto,* farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi,* commedia in quattro atti ed' un prologo, di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco,* bozzetto alpino in quattro atti di L. Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray,* dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del taglione,* commedia in tre atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina,* dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità,* com. in quattro atti, di L. Farnese.
38. *Giuditta,* dramma in cinque atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica,* dramma campestre in tre atti, di I. T. d'Aste.
40. *Il libro dei ricordi,* comm. in 5atti, di Davide Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena,* dramma in versi in tre atti ed un prologo, di L. Marenco. Seconda edizione. (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli amori d'una Regina,* dramma storico in quattro atti, di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti, di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
46. *Suor Estella* dramma storico in cinque atti, di L. Forti.
47. *La Torre di Babele,* commedia in quattro atti, di Davide Chiossone.
48. *Cuore e danaro,* comm. in 3 atti, dell'avv. Leop. Farnese.
49. *Una vendetta terribile,* dramma in tre atti, di A. Albini.
50. *Due pesi e due misure,* dramma in un prologo e cinque atti di Emilio Marenco.
51. *La Legge del Cuore,* comm. in tre atti, di E. Dominici.

52-53. *L'Attrice Cameriera,* commedia in tre atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Num. doppio L. 1 20.)
54. *Cuor di Marinajo,* com. in tre atti, di Davide Chiossone.
55-56. *Un Passo Falso,* commedia in cinque atti, di E. Dominici (Numero doppio L. 1 20).
57-58. *I Pezzenti,* dramma in cinque atti di F. Cavallotti (Numero doppio L. 1 20.)
59. *Nessuno va al campo,* commedia in due atti di P: Ferrari.
60. *La redenzione di Adele,* dramma in due atti di N. Perelli — *Diadeste,* scherzo comico in un atto, dello stesso.
61. *Errori di Gioventù,* dramma in cinque atti di N. Perelli.
62. *Un Pregiudizio,* commedia in quattro atti, di P. Bettoli.
63. *La Dote,* commedia in tre atti, di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone,* commedia in cinque atti, in versi, con prologo e note storiche, di Pietro Cossa (Numero doppio L. 1 20.)
66. *La Moda,* commedia in tre atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici,* commedia in tre atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand'uomo,* dramma in cinque atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed effetti,* dramma in cinque atti, di Paolo Ferrari (Numero doppio L. 1 20.)
71. *Il Contraveleno,* commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La Lingua non ha osso ma fa rompere il dosso,* commedia-proverbio in due atti in versi di I. T. D'Aste.
73. *L'Ingegno o la dote,* commedia in tro atti di D. Chiossone.
74. *La Leva militare,* dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia,* ovvero *La legge del perdono,* dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China,* scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes. — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale,* scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Neronemaniaco,* bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre,* bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja,* commedia in tre atti di David Chiassone.
79-80. *La Famiglia,* dramma in 4 atti in versi, di Leopoldo Marenco — *Nozze,* frammenti drammatici dello stesso. (Numero doppio, L 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce,* dramma storico in 4 atti di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo addio,* dramma in due atti di David Chiossone — *Zeffiro e Flora,* scherzo comico dello stesso.
83. *Il Padrone del Padrone,* commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.

---

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato all'editore Carlo Barbini, Milano, via Chiaravalle, 9.